

**XLIV<sup>a</sup> TORNATA****GIOVEDÌ 5 FEBBRAIO 1925****Presidenza del Vice Presidente MARIOTTI****INDICE**

Congedi . . . . .	Pag. 1365
Disegni di legge (Seguito della discussione di):	
- Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1 <sup>o</sup> luglio 1924 al 30 giugno 1925 . . . . .	1365
Oratori:	
CREDARO . . . . .	1374
GENTILE . . . . .	1383
MORELLO . . . . .	1372
RAVA . . . . .	1365
Presentazione di . . . . .	1372, 1382

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri e i ministri dell'interno, delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale, delle comunicazioni; ed i sottosegretari di Stato per l'istruzione pubblica e per la presidenza del Consiglio.

REBAUDENGO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**Congedo.**

PRESIDENTE. Il senatore Tamassia ha chiesto un congedo di 15 giorni.

Non facendosi osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1<sup>o</sup> luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 88).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1<sup>o</sup> luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Rava.

RAVA. Onorevoli senatori, al punto in cui è la discussione, amplissima e dotta, e dopo le parole di tanti autorevoli oratori, dichiaro di volere essere breve; e di non trattare né di Università, né di rettori, né di scuole medie, né di filosofia né di pedagogia; aderii all'ordine del giorno dei colleghi universitari; e oggi starò più con Pitagora « aritmetico » che con altri filosofi illustri - e non sempre concordi - dell'antichità classica e lucinosa.

Desidero ricordare all'onorevole e nuovo ministro dell'istruzione pubblica cose più modeste, ma di utilità evidente e pratica esse pure, e sentite, e dire qui subito l'urgente necessità di case della scuola elementare. In questo bilancio ho visto inseriti cinque milioni per case della scuola, ma ho letto che mancano alle scuole italiane ancora 37,000 aule convenienti e sane. I cinque milioni credo che siano spesa da farsi per la costruzione di edifici scolastici, non sieno annualità, e sarebbe più comodo che fossero annualità, come usava un tempo il ministro dei lavori pubblici per suoi lavori; accetto la

somma, augurandomi che possa crescere. È bisogno urgente. E mentre faccio tale raccomandazione, dirò che ho ricevuto in questo momento, entrando nell'Aula, un telegramma di una sezione della Dante Alighieri, che si raccomanda perché sia invocata l'opera e l'alta autorità del ministro a favore delle scuole, sorte all'estero pure, sotto la protezione della Dante Alighieri. Oggi che è tanto ridotta l'emigrazione nostra, è necessario che i nostri emigranti abbiano la sufficiente, e speciale, istruzione che occorre per i luoghi dell'arrivo, e non della partenza. Io quindi raccomando di aiutare le scuole della Dante Alighieri, che non hanno mezzi sufficienti, poichè in Italia siamo solo sessantamila soci, su quaranta milioni, devoti a sostenere questo santo apostolato.

Ho letto nelle relazioni che accompagnano i bilanci, e nel bel discorso che sentii alla Camera dal mio amico e vicino onorevole Casati, un breve cenno sulle scuole rurali.

Altro tema degno di cure!

L'opera che si può spiegare per le scuole rurali (e un tempo si voleva che lo Stato esercitasse questa funzione) è grande: ebbi parte nella preparazione della legge del 1906 « per le provincie meridionali » e si fece uno sforzo massimo per istituire le scuole: allora, si aveva la crisi dei maestri; e per creare tre o quattro mila scuole nuove nelle provincie meridionali in un anno - tante se ne fecero - date le difficoltà, io preferii « un po' d'alfabeto al niente alfabeto, » e chiamai anche persone che non avevano la patente regolare; ma avevano altri titoli di studio e buona volontà e buona condotta; e la cosa riuscì e l'alfabeto fu diffuso.

Il sistema fu abbandonato e per un regolare assetto, e perchè vennero i maestri: ma è stato oggi fondato un Istituto nuovo che deve curare lo sviluppo e creare l'azione di queste scuole; non so se questo istituto abbia raggiunto pienamente la meta, non ne ho vista notizia nella relazione. Vi ha accennato - dicevo - il discorso dell'onorevole Casati; gradirò se l'onorevole ministro darà qualche spiegazione. Non vorrei fosse come l'Istituto per l'educazione fisica che avrebbe dalla legge gravi e utili compiti, e non agisce. Confido pertanto che l'onorevole ministro gradirà le mie raccomandazioni, perchè queste scuole abbandonate della

campagna abbiano vigili cure e la loro modesta stanza (purtroppo abbiamo sentito che ne mancano migliaia ancora di aule decenti per le scuole elementari). E auguro che poi abbiano queste scuole rurali anche qualche decina di volumi che portino luce e conforto, e utile diletto agli allievi.

La « Fondazione Besso » di Roma ha creato le biblioteche nelle scuole dell'Agro romano: (non c'era un libro su tanta distesa di terra!) e il risultato è ottimo; il nostro popolo, quando ha buoni libri, li prende, li legge e li restituisce in abbastanza buone condizioni. Il Comitato per le scuole dell'Agro romano fa da anni opera nobile ed efficace, e mi piace qui lodarlo.

Dopo queste brevi raccomandazioni per l'onesto ministro in ordine all'insegnamento elementare, verrò ad un punto speciale del suo bilancio in cui intendo, non di fare critiche, (la critica è facile sempre) ma, per la mia modesta esperienza, come suo predecessore, di venire (se permette) ad aiutare l'opera sua. Potrei dire con Virgilio - quando si tratta di spese da parte del ministro della pubblica istruzione - *et non ignara mali miseris succurrere disco*: perchè so lo sforzo del chiedere e dell'ottenere, e ricordo quanto sa di sale, l'insistere, e *come è duro calle, lo scendere e salir per l'altrui scale*.

Invocai in Commissione del bilancio fondi per le Belle arti e mi ero iscritto molti giorni sono a parlare, per confermare e spiegare, la mia domanda, ignorando che l'amico mio Corrado Ricci volesse fare, nel suo discorso sulle Belle arti, anche la parte di finanziere; egli c'è riuscito, e me ne compiacevo; ma debbo richiamare l'attenzione del ministro e su cose accennate dall'onorevole Ricci, e in genere su quello che succede ormai nell'amministrazione delle Antichità e Belle arti. Mi pare - lo dico franco - che per un compito così importante, così vasto, così geniale, così vivo per la cultura e anche, come dimostrerò, per la vita economica italiana, mi pare che ora si facciano passi indietro.

Noi avevamo formato, con tenace lavoro, un ordinamento completo e abbastanza nutrito di mezzi finanziari, 20 anni or sono; cioè dal 1907 al 1910. Una legge votata del 1902 credette risolvere e unificare il problema per le cose delle Antichità e Belle arti; pose divieti e norme

e la difficoltà maggiore risolse in questo modo: o comprare o lasciar esportare. Lo Stato non dava mezzi per comprare: la legge non aveva parte finanziaria, e per non lasciare esportare lo Stato ricorreva al divieto, richiamando in vita, con proroghe della legge, quel famoso editto Pacca, dello stato ex pontificio. Così non si comprava e non si esportava!

Numerose furono le proroghe, ma ne veniva una situazione di disagio che conduceva ad abusi, a sottrazioni e a... viaggi di contrabbando delle nostre opere d'arte all'estero: un danno gravissimo, cioè, per l'Italia, che spesso s'accorgeva degli abusi soltanto quando non era più in tempo a provvedere. Orbene in occasione di una di queste proroghe annuali che mi si presentò come ministro, nel 1907, io proposi ed ottenni che si provvedesse alla creazione di un «Monte delle Belle arti». Ne ha parlato molto bene ieri l'amico e collega Ricci, come ne aveva parlato il senatore Casati nel suo discorso sul bilancio alla Camera. A me pare però che questi egregi amici si siano un po' troppo adagiati a una eccessiva conseguenza della teoria che, per necessità di bilancio, ha messo in onore l'onorevole ministro delle finanze. Mi dispiace anzi che l'onorevole ministro De Stefani ora non sia presente, perché avrei voluto discutere con lui di questa questione.

Prima di passare a parlare del «Monte o Fondo per le Belle arti», debbo ricordare che insieme all'amico Ricci, da me chiamato alla direzione generale nel 1907, si fece la legge per dare a tutta Italia gli uffici di Antichità e Belle arti, e le Sovraintendenze, uffici che prima mancavano ed erano pochi e male distribuiti o insufficienti. Non si voleva spendere, ed era necessario. In tutta l'Italia meridionale, ad esempio, nella Magna Grecia, non si aveva che il solo ufficio di Napoli, e quindi scavi abusivi, sottrazione di oggetti trovati, dispersione di oggetti di valore e lamenti generali. Dopo tale legge del 1907, si provvde a sistemare la questione della tutela e dell'ordinamento *giuridico* (dopo quello burocratico) delle Belle arti, ed affrontare il problema della *proprietà delle cose ritrovate*, poiché, ad esempio, qui in Roma vigeva il diritto del proprietario del terreno, il quale rimaneva padrone delle cose ritrovate anche fortuitamente. Io volli sostituire a questo il concetto del diritto dello Stato, e mi ri-

cordo che dovetti sostenere, qui in Senato, una vivace lotta, specialmente contro il senatore Odescalchi che non si rassegnava ad ammettere questo nuovo concetto. Ma la legge passò perché il Senato fu favorevole alla mia tesi.

Riassumendo, io potei istituire dal 1907 al 1909 il Monte per le belle arti per acquistare cose mobili o incunaboli di arte e antichità, formare l'organizzazione degli uffici sparsi per tutta Italia e sufficientemente dotati di personale e di mezzi, ed infine ottenere una legge che dava la tutela giuridica degli scavi, degli oggetti e dei monumenti, legge che fu imitata in parte dalla Francia e dalla Grecia. Avevamo dunque costituito l'Amministrazione delle Antichità e Belle arti, con a capo il ministro e un Consiglio superiore.

Ora è accaduto che improvvisamente, dopo molti anni di ottimo funzionamento di questo sistema, quasi tutto è stato cambiato: soppresso il Consiglio superiore, ridotti gli uffici, e infine promulgato il decreto dell'11 febbraio 1923, n. 357, col quale il ministro del tesoro aboliva i conti correnti e quindi, si è detto, il Monte pure delle belle arti, assai utile agli acquisti.

Così disse l'onorevole Ricci avanti ieri, così disse l'onorevole Casati alla Camera: «Voi sapete che il *Monte degli acquisti* (cito le sue parole) fu *soppresso* per ragioni di finanza, insieme con tutti gli altri conti correnti fruttiferi, riservandosi il tesoro, oltre un primo fondo di lire 95,000 annue, di concedere di volta in volta quegli aiuti ulteriori che si rendono necessari per assicurare allo Stato e all'Italia il possesso di qualche opera d'arte di grande importanza e di interesse nazionale».

Così è il ministro del tesoro che tutto decide!

Ma io non consento in questa tesi finanziaria.

Il Monte non credo sia abolito. Qual'è la legge? Occorre dunque che io chiarisca cos'era tale Monte da me proposto, e creato dalla legge del 14 luglio 1907, n. 500.

Il Monte delle belle arti ebbe 5 milioni di dote iniziale, ma divisi in due parti: un conto corrente di un milione, che si ingrandiva dei contributi normali di bilancio e di altri elementi; ed un Fondo fisso, intangibile, di 4 milioni, destinato agli acquisti di oggetti d'arte e di interesse artistico, archeologico e anche d'immobili. Questo Fondo doveva essere subito (e lo fu) investito in rendita pubblica; e que-

sta rendita non doveva restare nelle casse del Ministero della pubblica istruzione o del Debito pubblico, ma essere consegnata alla Cassa Depositi e prestiti, affidata cioè alle cure del nostro valente ed illustre collega Venosta, e tenuta alla Cassa, con gestione separata e autonoma.

La legge del 20 giugno 1909 confermò, a chiare note, questo. È la legge fondamentale per le Antichità e Belle arti, e mantiene il « Monte », affidato alla Cassa depositi, che deve custodire i quattro milioni di cartelle del Debito pubblico.

Ora il decreto del febbraio 1923 ha abolito i conti correnti, ma non ha affatto abolito il Fondo dei 4 milioni. Non ne ha parlato. Infatti quel decreto dice che il denaro esistente del conto corrente si versa in tesoreria, non dice dei 4 milioni di cartelle del Debito pubblico e non sarebbe frase d'uso « versare in tesoreria » per i 4 milioni di titoli di Debito pubblico. Io non ho potuto vedere l'ultima relazione della Cassa depositi e prestiti, come non ho potuto consultare l'ultimo volume del conto patrimoniale del consuntivo, che è in corso di pubblicazione; ma queste sono osservazioni che faccio subito nell'interesse dell'onorevole ministro della pubblica istruzione e dell'arte. Davanti al decreto che abolisce il conto corrente, decreto del ministro delle finanze (che ha tanti gravi pensieri e tante responsabilità) non si può discutere; ma quanto alla asserita, e accettata troppo presto dagli onorevoli Casati e Fedele, abolizione del « Fondo di 4 milioni investito in rendita pubblica, affidato alla Cassa depositi e prestiti, creato dalla legge del 1907, confermato dalla legge del 1909 sulle Belle arti », io ritengo che si debba sostenere la tesi che questi quattro milioni restano a beneficio dello scopo per cui la legge — anzi due leggi — li hanno destinati. Sarebbero così 200 mila lire all'anno assicurate a questo scopo di acquisti d'arte. L'onorevole senatore Casati ebbe giustamente a lamentarsi alla Camera, come ministro, che con 95 mila lire non poteva provvedere agli acquisti che si presentavano per le Belle arti; ed il collega Ricci ieri ha ricordato ciò che si riuscì ad acquistare non appena quel Monte per le belle arti fu istituito, dal busto di Donatello alla fanciulla di Anzio, alle antichità etrusche Barberini e a tanti altri capolavori.

Ora se questo Fondo è rimasto a beneficio

delle Belle arti, il ministro, invece delle 95 mila lire, deve avere altre 200 mila lire a sua disposizione per questo scopo nobilissimo.

Perchè, come ho già detto, e ripeto, se la mia lunga esperienza in materia di leggi e di regolamenti non m'inganna del tutto, nessuna legge o nessun decreto-legge ha abolito il Fondo dei quattro milioni. Il conto corrente, sì, è stato abolito, e con danno, chè oggi molti oggetti d'arte vanno all'estero e, si noti, con denunzia di valore minimo, sapendosi dagli esportatori antiquari che lo Stato non ha più i mezzi pronti per comperare le cose di cui si chiede il permesso di esportazione! E così il ministro delle finanze perde anche la tassa di esportazione sul prezzo vero! Ma il Fondo dei quattro milioni è consacrato e voluto da due leggi nostre. Onorevole ministro, capisco che anche nelle gare nobili tra ministri vale il detto della favola di Esopo *« Quia nominor leo »*; ma credo che ci vorrà un altro decreto legge per abolire anche il Fondo presso la Cassa depositi e prestiti, e che codesto eventuale e non desiderato decreto dovrà poi esser discusso ed approvato dal Senato. Finora nessuno lo ha abolito.

E detto ciò, assocandomi naturalmente alle considerazioni degli amici onorevole Ricci e onorevole Casati (che parlò nell'altro ramo del Parlamento), io debbo infine notare che nella grande espansione di spesa sul bilancio della pubblica istruzione la parte disgraziata è stata quella per le Belle arti. Tutti gli altri servizi sono cresciuti di dotazione, non in relazione al valore cambiato della lira, ma sono realmente cresciuti di dotazione, e così per le scuole elementari e le medie, per le Università vecchie e nuove, per Istituti nuovi, e anche per il Monte pensioni dei maestri (spesa benedetta, perchè quei poveri uomini dell'insegnamento faticoso avessero un conforto che è ancora insufficiente e piccolo), ma le Antichità e Belle arti hanno fatto (in Italia!) un passo indietro. Per questo parlo, perchè non vorrei annoiare i colleghi...

*Voci. No, no.*

RAVA .... perchè mi pare che si formi come un sentimento non giusto sul valore delle Belle arti. Lo ha accennato l'onorevole Ricci, che ha citato i documenti dell'*« Enit »*, dove, anche per mia iniziativa, si cerca di raccogliere e di pubblicare — per notizia del pubblico italiano e

anche del Ministero delle finanze — i dati relativi a movimento dei forestieri in Italia.

È questo delle belle arti, un problema economico e finanziario fondamentale per l'Italia, oltreché problema di cultura, di gloria, di nobiltà, di prestigio. Infatti furono le arti che, quando l'Italia era disgiunta, onoravano il paese nostro al cospetto del mondo, e facevano sì che dovunque andassero i nostri artisti lasciassero i più bei monumenti, i più bei palazzi in tutte le capitali, e in tutti i musei i loro quadri e le loro statue, e altre opere meravigliose.

Ora a me pare veder formarsi da noi un certo sentimento non di affetto e di giusta considerazione verso le belle arti. E valga il vero. In occasione di necessità urgenti e straordinarie si faceva in passato una legge speciale.

Così feci per la passeggiata archeologica (votata sì, con plauso nel passato, ma non dotata di mezzi), ed ottenni per essa sei milioni nel 1907, il che rese possibile il lavoro (e mi duole non vederla citata ora che si fa la storia della zona archeologica), così feci per salvare il *Covera* che è oggi l'Augusteo, così per le terme Diocleziane, così feci per Ostia (felice tentativo del 1907 che diede subito ottimi e magnifici risultati, mostrando la vita di una città marinara sul Tevere), così per i monumenti di Venezia e per S. Marco, che aveva un angolo verso S. Alipio che minacciava di cadere, e per i monumenti di Ravenna, quando un caro e compianto ministro della guerra, un ministro romagnolo, il Mirri, consentì di occupare parte della caserma di S. Vitale, per lasciare libero il gruppo meraviglioso dei monumenti ravnati.

Così in recenti tempi, specialmente nell'occasione del centenario di Dante, si sentì la necessità di avere mezzi per lavori e restauri. Allora era ministro Benedetto Croce che insistette con il suo collega delle finanze ed ebbe nove milioni, votati con legge speciale dalla Camera, per urgenti restauri a monumenti nazionali insigni.

Un giorno l'onorevole Benedetto Croce venne al Senato, era la fine di giugno, e si raccomandò ad amici, me compreso, perché sollecitassero l'approvazione di quel disegno di legge, invocando rimedio alle norme del nostro regolamento che fissa al 15 giugno il termine per la

presentazione di disegni di legge implicanti nuove spese.

Questo fu fatto. Tre mesi dopo, a novembre, riaperto il Senato, mi lamentai, con apposita interrogazione, con il ministro, perché un grande monumento di Ravenna (la basilica di S. Giovanni Evangelista) fosse abbandonata, col tetto scoperto così che vi pioveva dentro. Dissi allora all'onorevole sottosegretario di Stato che mi meravigliavo di ciò, e che doveva attribuirsi a trascuranza degli uffici, perché i mezzi non mancavano, e il Parlamento li aveva votati con legge del luglio.

Il sottosegretario rispose che avevo ragione per il merito, ma che il danaro mancava perché i milioni non c'erano.

Rimasi sorpreso ed insistetti: ed allora, provocato da me, il sottosegretario dichiarò che la legge era stata approvata, sì, dalla Camera e dal Senato e firmata dal Re, ma che il ministro del tesoro non la voleva pubblicare sulla *Gazzetta Ufficiale*. Sorpreso anche di più da questa nuova teoria di *reto* alle funzioni del Parlamento dopo votate le leggi, mi lamentai vivamente. La legge fu pubblicata pochi giorni dopo, ed ella, onorevole ministro, nel bilancio di quest'anno trova ancora tre milioni, perché quello stanziamento di nove milioni si doveva fare in tre bilanci. Nel primo anno fu dato solo un milione e mezzo, e nella relazione della Giunta del bilancio alla Camera si legge che si spera che il ministro abbia questo milione e mezzo che — dice così — gli fu sottratto nel primo anno. La nota critica è stata utile? Non so; ma nel bilancio 1925-26 è data la somma di 1,500,000 a saldo. Anche quella critica avrà forse giovato.

Questi fatti: dell'abolizione del Monte, degli uffici locali ridotti, della diminuzione di tutte le dotazioni, delle *tasche d'ingresso* incamerate, sono molto significativi; per ciò, onorevoli colleghi, li indico alla vostra attenzione.

L'onorevole ministro delle finanze ha detto che egli non vuole conti speciali, e non ammette le rendite destinate a scopi speciali. È per l'unità del bilancio. E sia pure. È una teoria che si può sostenere e che si può combattere. La repubblica di Venezia ha vissuto secoli, e gloriosamente sviluppati i suoi istituti economici, portuali, ecc., destinando a scopi speciali le rendite speciali. Trovava in ciò un freno — ed un limite — nella spesa.

Però il decreto del febbraio 1923 che abolisce il conto corrente del Monte (non il Monte) delle Belle arti, dice che l'onorevole ministro delle finanze darà al collega i fondi che provengono dalle tasse d'ingresso, e che questi saranno iscritti nel bilancio. La legge del 1909 sulle Belle arti, ritornò alla legge Bonghi cioè alla tassa di ingresso lasciata a beneficio del Monumento o Museo. Ora l'iscrizione c'è, ma abbiamo questo risultato: tassa d'ingresso, cinque milioni; somma a disposizione del ministro due milioni; quindi c'è ancora la parte del leone che bisogna correggere, perché altrimenti il ministro della pubblica istruzione deve trascu-  
rare servizi che sono di grandissima impor-  
tanza, anche economica, lo ripeto, per l'Italia.

Col sistema che da quasi 20 anni vige, avevamo le leggi speciali per bisogni speciali. Ora vi sono pur altre spese necessarie. E ho visto con piacere che adesso si procede ad alcune opere importanti di Roma, come la sistematizzazione dei Fori Imperiali, che non si poté eseguire prima, non tanto per mancanza di mezzi, quanto per non disturbare gli abitanti delle case costruite su quei ruderi gloriosi. Ho letto anche di uno stanziamento nuovo di due milioni per gli scavi del Circo Massimo...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*.  
Non c'è nessuno stanziamento!

RAVA. Mi dispiace, tutti ne avevano sentito parlare. In ogni modo la mia parola non si propone che di avvalorare l'opera del ministro, per le necessità delle Belle Arti. Poi c'è l'arte moderna e il teatro e la musica che chiedono aiuti. E poichè ho la parola, e sto per finire, le vorrei raccomandare qualche altro paria che si trova nel suo bilancio e che pur rappresenta una funzione molto importante. E qui è presente l'onorevole Federzoni che sopportò, come ministro dell'interno, con pazienza e benevolenza una mia predica riguardante gli Archivi di Stato. Io spero che Ella, onorevole Fedele, uomo di studi storici notevoli e lodati, vorrà associarsi al consenso che mi diede allora il suo predecessore Casati, per migliorare le condizioni dei nostri archivi; e la prego d'interessarsi anche delle biblioteche. Io mi rendo conto delle condizioni del bilancio, ma fare opera di rior-  
dinamento, non può costare molto, e non sarà inopportuno.

Il ministro Berard in Francia, - citato qui per

le sue riforme e lodato dal collega Tamassia - si è ora molto interessato del problema delle biblioteche a Parigi. A Parigi vi sono alcune biblioteche che formano quasi duplicato di altre; secondo il nuovo ordinamento le biblioteche, con la Nazionale alla testa, si divideranno le materie: per esempio a Parigi la biblioteca dell'Arsenale prenderà tutti i libri di un dato ramo di scienze, altri libri li prenderà la biblioteca dell'Università, e così via. Per la vita operosa delle biblioteche e il prestito anche internazionale del libro - l'Italia diede buon esempio. Si volle andare indietro due anni fa, ma poi il ministro vi tornò sulla buona e vecchia via del Regolamento da me proposto nel 1909. E c'è la legge mia da far rispettare per le copie di obbligo. A Roma ci troviamo in una situazione analoga per gli acquisti e la destinazione dei libri: e si può seguire la stessa via. Di più bisognerà affrontare anche il problema del trasferimento di una biblioteca, perché Roma è una città che si sviluppa molto rapidamente e crea grandi quartieri lontani, e non è ammissibile di avere concentrato tutto in un solo spazio. Bisogna distribuire le biblioteche, fare qualche cosa di nuovo e di organico...

CASATI, *interruppe*.

RAVA. ...Sta bene. Sento con piacere che vi è un progetto in proposito: Il Collegio Romano è un ente morale che non dipende nemmeno dal Ministero; e che può aver bisogno delle sale e dei grandi corridoi ora occupati dalla biblioteca.

E ci sono le vecchie gloriose operose Accade-  
mie nostre, e le Deputazioni di Storia Patria, tutte povere di mezzi e travagliate dal caro prezzo della stampa. Ricordo a cagion d'onore l'Accademia e la Deputazione di Bologna.

Tra i dimenticati, le raccomando anche, onorevole ministro, la scuola di Archeologia di Atene, che io ebbi la fortuna di far sorgere col R. decreto del 1909. Nel bilancio è fusa, quanto alle spese, con la carta archeologica, mentre deve mantenere la sua personalità. Essa è nata come Ente a sé, ed è importante, perché fa vedere all'estero che anche gli studiosi italiani si occupano di queste ricerche con fortuna e con ingegno. E deve farsi conoscere la scuola nostra di Atene. Io ebbi il primo volume delle sue pubblicazioni, poi non seppi altro.

Ieri l'amico senatore Ricci ricordava l'os-

cina fotografica. Ebbene, io stesso sono buon cliente, anzi un notevole acquirente delle fotografie fatte meravigliosamente in quel piccolo studiolo che guarda sul Foro Romano. Io ne ordino moltissime, perché devo inviarne, per l'Ente turistico, d'accordo con le ferrovie di Stato, in tutte le stazioni, in tutti gli uffici nostri di viaggi e turismo: nei treni e nei grandi vaporetti; ma ora non si può comprare. L'officina non funziona bene; non ha i mezzi per lavorare. Un tempo questa istituzione viveva col Monte; andavano tutte le multe, le penalità e i redditi riscossi dalla Direzione delle Belle Arti, almeno in parte, per vendita di libri e fotografie al Monte delle Belle Arti, nel Conto Corrente. E il Conto Corrente alimentava nei bisogni.

Ora non è più così, e io credo che bisogna provvedere. Le fotografie sono necessarie e si vendono. Queste spese, onorevole ministro, non sono da farsi unicamente per disinteressato amore della cultura, ma sono spese che rendono anche finanziariamente.

Ecco la prova:

Dagli studi che si fanno all'Ente Nazionale (Enit) del turismo e che si presentano al ministro Nava, per legge, patrono dell'Ente turistico, si vede che il movimento dei forestieri in Italia in questi ultimi anni è stato assai notevole: 500 mila tre anni fa, 600 mila l'anno dopo, 700 mila l'anno scorso: e la spesa va da un miliardo e 600 milioni del primo anno, fino ai 2 miliardi e mezzo dell'anno scorso. E qui non è tutto, c'è pure l'acquisto di cose d'arte fatto in Italia. Lo studio del dottor Avancini, ora pubblicato in un bel volume dall'Enit, dà notizie nuove e utili sui viaggiatori in Italia e sulle stagioni preferite, e sui luoghi e sulla spesa (oltre due miliardi) che fanno in Italia.

Dunque, onorevole ministro, l'arte è anche un magnifico affare, e non è detto che questo movimento non cresca perché (e mi piace dirlo qui in Senato) mentre oggi tanti si lamentano (anche in Francia, specie nella Costa Azzurra) della poca affluenza di forestieri, per effetto di errate previsioni, ci sono annunci di carovane già pronte, che verranno in marzo e in aprile. Alcune di queste carovane vengono in un modo molto curioso; una, ad esempio, che scenderà dal treno a Genova, ha già chiesto un piroscalo per andare da Genova a Civitavecchia e poi un treno speciale quotidiano per

venire a Roma, poiché, forse per informazioni sbagliate, teme di non trovare alloggio o di trovarlo troppo costoso. E così ogni sera lo stesso treno deve riportare a Civitavecchia gli ospiti. E sarà forse programma pensato per economia di spesa.

FEDELE, ministro dell'istruzione pubblica. Il ministro del tesoro se li prenderà.

RAVA. Queste mie parole - e lo giudico dalla sua interruzione - seguono la sua buona concezione e il suo desiderio. Ne sono lieto. Il ministro delle finanze - aggiungo - con lo stesso bilancio del 1925-1926, appena stampato, le dà ragione, e serve alla nostra tesi, perché lo stesso ministro nell'aumentare lo stanziamento e le dotazioni è costretto spesso a ripetere in nota - per dare ragione dell'aumento, come è uso della buona contabilità - che la dotazione è stata aumentata perché riconosciuta insufficiente: *Ex ore tuo te iudico!* E nel bilancio si ripete sempre questo ritornello. Ma se noi lasciassimo le dotazioni come la legge aveva preordinato, pari alle tasse d'ingresso: cioè a beneficio del servizio, questo danno, questo sforzo, questa perdita di tempo per il ministro dell'istruzione, non sarebbero necessari.

Ed ora, onorevoli colleghi, ho finito: confido nell'opera dell'onorevole ministro, e credo che sarà avvalorata da queste alte e passionate discussioni del Senato. Qui noi abbiamo assistito a una meravigliosa discussione: abbiamo sentito non soltanto i maestri e i filosofi che onorano il Senato, ma anche la voce dei filosofi dell'antichità chiamati in certo modo a partecipare al dibattito con le loro varie e non concordi dottrine. Perciò, io mi permetto di ricordare un altro filosofo dell'antichità, molto originale e di manzoniana memoria: il filosofo che venne in missione... a Roma: Carneade!

Gli Ateniesi, che dovevano pagare, per danni fatti alla città di Oropo, 500 talleri d'oro a Roma, e non volevano pagarli, mentre i Romani desideravano di realizzare il loro credito, mandarono come ambasciatore Carneade, pensando che fosse - con la sua arguta e acuta parola e la sua logica sottile - uomo capace di persuadere i Romani a non insistere sul loro credito. Carneade venne a Roma e bene sostenne la sua tesi cogli organi ufficiali dello Stato: poi fu invitato dai giovani a fare un discorso. Io vedo qui presso l'amico e collega

onorevole Credaro che ha, se non erro, illustrato l'opera di Carneade in un suo libro sugli Accademici, e che potrebbe confermare le mie parole.

Carneade, che preferiva la morale alla fisica, tenne due discorsi: nel primo dimostrò che la giustizia esiste; e fu applauditissimo; nel secondo dimostrò che la giustizia non esiste e fu egualmente applauditissimo. Catone, severo, si impensierì di questa logica, andò in Senato e pregò i senatori di rimandare a casa sua questo filosofo e i suoi seguaci. Forse il ministro del tesoro vorrebbe far lo stesso coi filosofi che qui parlano per avere maggiori spese! Carneade, partendo, lasciò alcuni arguti ammonimenti e tra gli altri uno, nel quale notava che bisognava guardarsi dai lodatori, dagli ammiratori, dai devoti, e che soprattutto bisognava tener presente che il maestro che deve insegnare ad un principe e ad un uomo autorevole è sempre pronto a dir bene del discepolo, e ricordarne le virtù e a dimenticarne i difetti o i capricci; e allo stesso modo nella lotta il più bravo e il più forte è pronto a cedere quando si trova a lottare col magnate e col potente.

Perciò Carneade finiva col far lelogio del cavallo e della cavallerizza, che proclamava la vera scuola dei principi e dei potenti, perché, egli diceva, il cavallo, abbia sulla groppa un principe o un popolano, si preoccupa soltanto di scoprire se la mano che lo guida riesce o no a reggerlo e frenarlo, e - secondo i casi - continua il suo corso o gitta a terra il cavaliere.

Onorevole ministro, con questo io non voglio significare altro che il desiderio di avvalorare l'opera sua che vuole e deve essere diretta unicamente al progresso della cultura nostra! (Apprezzazioni, congratulazioni).

#### Presentazione di un disegno di legge.

DI GIORGIO, ministro della guerra. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI GIORGIO, ministro della guerra. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del Regio decreto 11 settembre 1924, n. 1553 che disciplina

il concorso dei mezzi e dei materiali per esperienze e studi delle ditte italiane che allestiscono materiali di guerra ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sul bilancio dell'istruzione pubblica.

Ha facoltà di parlare il senatore Morello.

MORELLO. Onorevoli colleghi, il Senato ha ascoltato, fino ad ora, la parola dei maestri: non so se desideri ascoltare la parola di uno scolaro.

Comunque, io sarò così breve che forse il Senato non avrà neppure il tempo di accorgersi del mio intervento nella discussione.

Io resterò nei margini di questa discussione, e nonoserò penetrare nel fondo della riforma, nel fondo di quell'inferno che è la riforma, dove è confitto capovolto Lucifero precipitato dal cielo (*l'oratore si rivolge verso l'onorevole Gentile*) della filosofia. Penserà poi lui, « lo imperador del doloroso mondo », a rimettersi in piedi e a rispondere a viso aperto a suoi avversari.

Furono poste varie pregiudiziali alla riforma. Ma la pregiudiziale più radicale fu posta, ieri sera, dall'onorevole Vitelli, il grande maestro della filologia italiana, e questa pregiudiziale riguarda la qualità, anzi la natura stessa del Gentile, quale filosofo puro.

Il filosofo puro non è atto, disse l'onorevole Vitelli, a governare la città; e, dopo aver fatto una sapiente scorsa nei campi della filosofia greca, si fermò a Tacito e ricordò il rimprovero di Tacito ad Agricola per la sua persistenza nel filosofare; ma non ricordò che, anche così persistendo nella filosofia, Agricola riuscì a conquistare la Britannia... Ma, e poi noi siamo in Roma, noi discutiamo a pochi passi dal Campidoglio che ha una statua di bronzo e di oro rappresentante un grande imperatore filosofo...

VITELLI. Da cui è cominciato il decadimento dell'Impero Romano!

MORELLO. No, da cui è cominciata, onorevole Vitelli, la trasformazione della civiltà ro-

mana nella civiltà cristiana: che non credo sia un regresso. Comunque, evidentemente Marco Aurelio sarebbe stato un po' più indulgente verso l'onorevole Gentile di quello che non sia stato lei!

Ma hanno le loro fata gli autori delle riforme. E se l'onorevole Gentile è combattuto oggi dai filologi, dagli storici e dai medici perché filosofo puro, io ricordo che trent'anni or sono, un grande medico, Guido Baccelli, fu combattuto dai filosofi, dagli storici, dai platonici e dagli hegeliani della Destra, perché medico e, come tale, esperto delle materie, non dello spirito, incapace ad attuare una buona riforma. Baccelli, che oltre che un grande scienziato era un grande oratore, chiamò all'ultima ora, alla fine dell'epica discussione tra lui, Spaventa e Bonghi, chiamò all'ultima ora la decima Legione della Sinistra, del partito giovane da poco arrivato alla ribalta della storia e ad essa affidò le fortune della sua riforma. Ma nessuno può dire che l'onorevole Gentile avesse chiamato la Decima Legione delle Camicie Nere per la difesa della sua riforma.

Anzi tanto l'on. Pais che l'on. Vitelli e l'on. Tamassia, nella loro lealtà, hanno confessato, e convenuto, che la riforma Gentile ha alienato consensi e popolarità al fascismo ed al Governo fascista. Constatazione che è necessario qui registrare, perché costituisce il titolo di nobiltà di questa riforma.

PAIS. Non è vero, tutt'altro!

MORELLO. Come no, se questo dimostra che essa non fu concepita per interesse di parte, ma per la più alta difesa della cultura e delle idealità della Nazione?

È doloroso che questa riforma abbia contro di sé gran parte dei professori che siedono in quest'aula. Ma è inevitabile. Ognuno di questi professori che ha parlato in Senato è un'illustrazione della scienza o delle lettere; ognuno di questi professori è un'autorità incontestata ed incontestabile; ognuno di questi professori ha una mentalità, un sistema, un metodo che difficilmente può ridursi al denominatore della mentalità del sistema, del metodo del vicino. È naturale quindi che nella negazione siano tutti d'accordo. Ma se l'on. Fedele presentasse domani un nuovo disegno di legge, quanto tempo passerebbe perché tutte queste grandi

illustrazioni si mettessero d'accordo per assicurarne l'approvazione? Forse invecchierebbe, prima il disegno di legge e la stessa generazione per la quale preparato.

A proposito di questa riforma si sono fatte le più fosche previsioni. Si è detto che essa rappresenta la rovina di tre generazioni, il disastro di tutta l'architettura interna della vita italiana; ed anche ieri sera l'onorevole Vitelli la paragonò a un terremoto. Mai linguaggio più catastrofico fu usato per una riforma scolastica. Mai più fosche previsioni si sono progettate sullo spirito italiano, nemmeno nella guerra e nell'immediato dopoguerra. Per fortuna tutto questo non è che letteratura. E poi, sono sempre da aspettarsi le più liete smentite alle più nere previsioni. Io ricordo, per esempio, le nere previsioni di Renan sulla scuola francese, dopo il 1870. La Francia diceva il Renan, è voluta rimanere cattolica; essa ne subisce la pena. Il cattolicesimo è troppo ieratico per dare l'alimento intellettuale e morale ad un popolo. Un allievo dei gesuiti non sarà mai l'ufficiale suscettibile di battere un ufficiale prussiano.... Un allievo delle scuole elementari cattoliche non potrà far mai la guerra sapiente con le armi perfezionali. Se le nazioni cattoliche non si riformeranno, saranno sempre infallibilmente battute dalle Nazioni protestanti... Ebbene, Castelnau e Foch, i vincitori dei tedeschi venivano tutti dalla scuola dei gesuiti, e tutti gli ufficiali francesi morti per la Francia erano ufficiali cattolici e non protestanti. (Bravo).

Del resto le questioni della scuola sono le più difficili a risolversi, ed anche le più difficili a comporsi quando suscitino contrasti.

Non è ancora finita in Francia la lotta per i progetti Berard, e già un altro ministro, dopo appena dieci mesi dalla loro approvazione, comincia a distruggerli. Molti in quest'aula hanno ricordato con ammirazione la scuola inglese. Ma io ricordo un discorso di lord Rosebery contro la scuola inglese. Egli diceva: noi siamo degli ignoranti; noi siamo degli indotti; noi facciamo troppo sport e troppo poca scienza; noi siamo abituati troppo a vivere a l'aria aperta e troppo poco nei gabinetti chiusi; è tempo di ritornare nei gabinetti chiusi per studiare, altrimenti saremo battuti in ogni campo dalla Germania... Il malcontento è la mani-

festazione perpetua degli uomini politici di ogni paese sul tema della scuola.

Anche Guglielmo II si mostrò malcontento della scuola tedesca, della grande scuola tedesca di filosofia e filologia che portò la Germania alla vittoria e alla creazione dell'Impero; e, appena sul trono, volle creare una nuova scuola, meno classica, meno umanistica dell'antica: una scuola più facile, più democratica, più atta alla formazione del tedesco commerciante e industriale.

Ma io non so se gli storici dell'avvenire fra le cause della sconfitta della Germania e della caduta dell'Impero non metteranno anche la trasformazione della scuola voluta da Guglielmo II. (*Commenti*).

Vi ho detto che intendeva restare nei margini della discussione. Ma non posso non dire qualche parola sulla riforma in se stessa.

I precedenti oratori hanno discusso ampiamente dei programmi, i quali evidentemente vanno corretti: degli insegnamenti abbinati, i quali non meno evidentemente vanno dissociati - dove sembrino eterogenei per la materia - e riordinati; della composizione del Consiglio superiore, al quale in verità non si saprebbe augurare un ritorno all'antico suo carattere parlamentare. Hanno parlato anche delle forme protocollari più consentanee alla dignità dei professori, che vanno anche quelle rivedute e ricostituite. E su tutta questa parte della riforma non pare vi siano difficoltà per una composizione tra l'opposizione e il Governo, perché ad ognuna delle osservazioni degli oppositori si notarono movimenti di assentimento dai banchi del Governo. Piuttosto io credo si debba dire qualcosa intorno al fine della riforma, intorno allo spirito della riforma, del quale non si è parlato finora. Qual'è il fine e quali gli intenti della riforma? Bisogna pure che il pubblico li apprenda.

Essi sono due a me pare, e nobilissimi: creare cioè, per via di selezione, facendo cadere i più deboli e sopravvivere i più forti, una classe superiore di cultura, veramente rappresentativa dello spirito nazionale e degli interessi nazionali. Creare questa classe attraverso la scuola umanistica che in tutti i tempi e in tutti i paesi è servita a formare la coscienza dei cittadini per la maggiore nobiltà del carattere e la maggior difesa degli interessi della Nazione.

In contrapposto, e non voglio dire in odio, alla riforma Gentile si fa da molti l'esaltazione della vecchia scuola. Ebbene si permetta ad uno che dalla vecchia scuola è passato, che la vecchia scuola ha conosciuto e praticato, di non consentire in questa esaltazione. Che cosa ha prodotto questa vecchia scuola? Diciamolo chiaramente: ha prodotto degli spostati. (*Commenti prolungati*)

MALVEZZI. Ha prodotto coloro che si sono battuti così gloriosamente per la patria!

MORELLO. Tutti gli italiani si sono battuti per la patria..... Ma io dico che quando la patria ha avuto bisogno della sua sacra legione intellettuale, che l'aiutasse e la difendesse di fronte agli stranieri, essa non trovò in nessun modo armata questa legione intellettuale. (*Rumori, commenti*).

Io vorrei domandare all'on. Scialoja, che ebbe, durante la guerra, la cura della propaganda italiana all'estero, se poté utilmente adoperare il materiale che si trovò tra le mani.

Voci. Vuol dire che lo aveva scelto male!

MORELLO. Comunque, io credo di aver detto una verità...

Voci. No, no!

MORELLO... Da molto tempo io ho l'abitudine di servire il mio paese dicendo la verità. (*Commenti*).

Ora io mi auguro che la nuova scuola renda al paese i servigi che la vecchia non gli ha resi. (*Commenti animati*).

CREDARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO. Onorevoli colleghi, il 28 gennaio un manifesto distribuito ai senatori invitava ad una adunanza nell'Ufficio V coloro che s'interessassero del problema universitario: era firmato dai senatori Supino, Scialoja, Garbasso, Rava e da tanti altri, ministeriali e non ministeriali, ma tutti amanti delle nostre università e della prosperità della scienza italiana.

Segui l'adunanza; tutti i problemi che interessano le università, furono discussi con calore e con competenza: libera docenza, assistentato, Consiglio Superiore, nomina di Rettori e di Presidi di Facoltà; ma poi l'adunanza si fermò sopra un istituto che costituisce la spina dorsale della vita universitaria: la nomina del nuovo professore; poichè, o signori, quando il professore è buono, quando il maestro ha scienza

e coscienza, dal giardino d'infanzia all'università, la scuola procede bene nell'interesse del sapere e della Patria (*benissimo*); non ostante le cure dei ministri, i buoni professori fanno andar bene gli studi e l'educazione nazionale (*benissimo*); ma se il docente è cattivo, nessuna azione di Governo può porvi rimedio.

Ed è per questo che l'adunanza, isolando la nomina dei professori dalle altre questioni per ragioni di tattica parlamentare, approvò questo ordine del giorno: « I sottoscritti, convinti che il sistema di nomina dei professori universitari, stabilito con Regio decreto 30 settembre 1923, n. 2102, anche per l'esperienza di questo primo anno di sua applicazione, è dimostrato dannoso alla scienza, all'università e, in alcuni casi, alla stessa giustizia, invitano l'onorevole ministro della pubblica istruzione a ritornare all'antico con opportuni ritocchi ».

Questo ordine del giorno, girato fra i colleghi, raccolse 51 firme; tra questi figurano 13 che già furono al Governo, che già si sacrificavano per il Paese e che, in massima, sono disposti a risacrificarsi (*si ride*), e gli altri tutti cultori degli studi superiori; quindi è che io ho accolto trepidamente, ma con riconoscenza, l'invito dei colleghi di esporme all'Assemblea le ragioni.

E l'esposizione mi sarà facile.

Hanno scelto me, voi tutti lo immaginate, perché la mia virtù innanzi al Senato è la brevità.

L'ordine del giorno nostro mette a confronto due sistemi: nomina del professore universitario secondo le norme del Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore del 9 agosto 1910 n. 795; nomina secondo il Regio decreto 30 settembre 1923, emanato in virtù della legge 3 dicembre 1922, n. 1601, concernente la delegazione dei pieni poteri conferita al Governo fascista.

Quale era il sistema antico? Elaborato dalla esperienza dell'Italia nuova, dal 1859 in poi, sperimentato in lunga serie di anni da uomini di Stato e di scuola eminentissimi, discusso spesse volte nei congressi e nei due rami del Parlamento, nonché nella stampa, il sistema antico era molto semplice e molto liberale. Vacava una cattedra? Il ministro, sentito il parere della Facoltà e del Consiglio superiore, la metteva a concorso, lasciando quattro mesi

di tempo a coloro che vi aspiravano per presentare domanda, documenti, titoli scientifici.

E potevano aspirarvi tutti, uomini e donne, laureati e non laureati, liberi docenti e non liberi docenti: innanzi a questo cimento supremo della scienza, la legge non faceva distinzione alcuna. Anzi l'Italia era tanto liberale che ammetteva ai suoi concorsi universitari anche gli stranieri e noi dobbiamo riconoscere che alcuni eminenti scienziati da oltre Alpi vennero tra noi, amarono l'Italia e diedero alla nostra scienza contributo di fervore e di progresso. (*Benissimo*).

Come si nominava la Commissione esaminatrice? In un determinato giorno tutte le Facoltà universitarie del Regno, a cui apparteneva la Cattedra vacante, erano convocate, e ciascun professore votava cinque nomi, quattro insegnanti della materia messa a concorso e uno di materia affine. La Giunta del Consiglio superiore faceva lo spoglio delle schede e presentava al ministro una rosa di dieci nomi. Il ministro nominava, di solito, i primi cinque, ma aveva facoltà, allorquando si presentassero particolari motivi, nel suo potere discrezionale, di saltare anche i primi cinque e passare agli altri.

Voi vedete che con questo sistema i giudici del concorso erano nominati da tutti i professori universitari o della materia messa a concorso o di materie della stessa Facoltà.

La Commissione giudicatrice presentava al ministro la relazione, che era trasmessa al Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale la esaminava e, ove ritenesse che tutto fosse proceduto regolarmente, la trasmetteva al ministro, con la frase di rito: « Si restituiscono gli atti senza osservazioni ».

Ed il professore era nominato, ed entrava nella nuova Facoltà e saliva la Cattedra, come espressione della volontà di tutti i professori delle Facoltà del Regno.

E poiché ho nominato il Consiglio superiore, io mi permetto di rispondere ad una osservazione esposta testé dall'onorevole Morello, osservazione che fu presentata ieri, nel suo acutissimo discorso, anche dall'onorevole senatore Vitelli. Si disse ieri dall'onorevole Vitelli e ora dall'onorevole Morello che i rappresentanti dei due rami del Parlamento non stavano al loro posto nel Consiglio superiore.

Orbene io ho presieduto per sei anni il Consiglio superiore della pubblica istruzione e posso dire che in questa esperienza ho dovuto riconoscere di questo pregiudizio politico, che nel 1909, allorquando questa disposizione fu promulgata con la legge Rava, io pure avevo in cuore. Nel Consiglio superiore i rappresentanti del Senato e della Camera hanno costituito un elemento utile. Io vi potrei citare l'esempio del nostro presidente, senatore Mariotti, se non temessi di essere richiamato all'ordine dalla sua modestia (*il presidente suona il campanello*): ma permettetemi di ricordare un rappresentante dell'altro ramo del Parlamento, che non appartiene alla parte mia, l'onorevole Meda, che esercitò nel Consiglio superiore una funzione ottima sotto tutti gli aspetti, e altri pure potrei lodare. Dunque io credo che questo collegamento fra Parlamento e Consiglio superiore della pubblica istruzione, nonostante voi non siate del mio parere (sono un filosofo sperimentale, non un filosofo puro, e l'esperienza mi ha convertito) credo che questo collegamento fra Parlamento e Consiglio superiore della pubblica istruzione sia stato utile. L'esperienza anche nei fatti morali deve avere più valore degli apriorismi. Se il Senato nomina i suoi rappresentanti nella Commissione del chinino, onorevole Scialoja (lei non ne ha mai bisogno), io credo che li possa nominare a miglior ragione nel Consiglio superiore...

SCIALOJA. È incostituzionale.

CREDARO. Tutto diventa costituzionale, quando c'è la legge. Il Parlamento può deliberare quello che vuole, fuori che convertire un uomo in donna, o viceversa.

Qual'è il sistema nuovo attuale, per la nomina dei professori universitari? Vaca una Cattedra, viene messa a concorso.

Gli aspiranti mandano alla Facoltà le loro domande, e debbono essere tutti liberi docenti. Ecco una prima restrizione antiliberale e antiscientifica: la Facoltà forma una terna: una commissione non più di cinque membri ma di tre, e sono troppo pochi, nominata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, nominato, a sua volta, dal ministro, esamina la terna e la gradua. Ora, onorevoli colleghi, per comprendere il valore di questa disposizione, per valutarne gli effetti, bisogna considerare che i concorsi non si fanno nelle maggiori uni-

versità, ma nelle minori. Le maggiori università, con l'occhio attento alle minori, giudicano quali sono i migliori insegnanti, e allorquando vi è un posto vacante, li chiamano per trasferimento. L'Università di Roma difficilmente chiede concorsi, difficilmente li fanno le Università di Napoli e di Torino. Sono le piccole Università che vedono i propri migliori professori emigrare verso le maggiori e colmano le vacanze col concorso pubblico. L'on. Fedele è venuto a Roma da Torino, l'on. Gentile da Pisa, l'on. Polacco da Padova, l'on. Mazzoni da Padova a Firenze, e chi ha l'onore di parlarvi da Pavia a Roma, e così potrei enumerare molti e molti altri casi.

QUEIROLO. Ma Pisa è una grande Università!

CREDARO. Senza dubbio è un'Università che ha gloriosa storia, e che oggi ha l'onore di avere un clinico come il senatore Queirolo. Quest'anno una Facoltà di scienze doveva proporre le terne per più cattedre vacanti: ma essa era composta di una donna insegnante, credo, di calcolo infinitesimale e di un altro professore che stava per lasciare quella sede. Una Facoltà di medicina, che doveva proporre più terne, era composta, di due professori e non delle materie più importanti. Un'altra Facoltà, che ha chiesto e ottenuti più concorsi, era composta di quattro professori. Ora manca sempre il professore della materia: nelle piccole Università mancano spesso anche i professori delle materie affini. La specializzazione è la legge fondamentale dello scibile universitario. Ora ditemi voi: con quale coscienza scientifica queste sparute Facoltà possono proporre i tre migliori cultori delle discipline messe a concorso? E in queste Università più che nelle grandi, valgono gli interessi locali, bisogna dirlo, le simpatie e tante altre particolari considerazioni non perfettamente scientifiche.

Vi fu una grande Facoltà, quest'anno, che, chiamata a fare la terna, si rifiutò, dicendo che non si sentiva in possesso della necessaria competenza tecnica. Ma le piccole, a quanto pare, si sentono più ben fornite di tale competenza e se non l'hanno, c'è chi glie la presta. Ora se i professori delle Università minori fossero chiamati a nominare i giudici di una determinata materia, a dire quali sono i cinque

più eminenti romanisti, o matematici, o fisici, o grecisti d'Italia, saprebbero benissimo indicarli. Ma se debbono essi giudicare il valore tecnico speciale dei concorrenti, per una determinata cattedra, coscienziosamente non dovrebbero aprire bocca né scrivere linea, perché il giudicare qual è il miglior giovane in un determinato momento e in una determinata situazione scientifica è enormemente difficile e deve spettare soltanto agli specialisti della materia. Si tratta di giudicare non cultori di scienze che si sono affermati nella repubblica scientifica, ma speranze della scienza, che soltanto gli specialisti possono appieno valutare. Invece, se la Facoltà deve nominare il Preside suo o il Rettore, ne ha la competenza, perché i Rettori e i Presidi delle Università devono essere persone fornite di determinate qualità morali, e poco conta il loro valore scientifico.

Una volta da ministro ho detto che il bimbo di una scuola lontana è più capace di scegliere il capo di quella scuola che non il ministro della pubblica istruzione a Roma. (*ilarità*). Quindi voi vedete, onorevoli colleghi, che l'ordine del giorno che noi proponiamo, è vero, giusto, necessario, è urgente, perché l'esperienza, che abbiamo fatto quest'anno dei concorsi, ha persuaso tutti che bisognava ritornare all'antico senza indugio. Io non vi espongo dei particolari, perché esporre dei particolari vorrebbe dire parlare di persone, ma ormai tutti coloro che sono stati chiamati a giudicare i concorsi quest'anno, sono unanimi nel ritenere che il sistema recentemente adottato non va.

Quest'anno furono messe a concorso di un colpo 138 cattedre, e, mi permetta, l'onorevole Casati, non fu cosa molto prudente, né utile alla scienza. Alcuni di questi concorsi furono pubblicati affrettatamente, le Commissioni chiamate telegraphicamente a Roma senza che potessero esaminare a domicilio le pubblicazioni dei candidati. Insomma si è voluto andare a tamburo battente alla scoperta di 138 professori universitari.

CASATI. Erano 200 le cattedre vacanti.

CREDARO. Meglio lasciare un incarico per un anno o per due piuttosto che precipitare nel concorso. In qualche concorso mi hanno detto che Voi, allora ministro, avete concesso soli 10 giorni di tempo per presentare i titoli. E perché tutta questa precipitazione? Prima

si lasciavano almeno quattro mesi, e vi fu chi, autorevolmente, sostenne che un concorso dovesse rimanere aperto due anni per lasciar agio ai giovani di provvedersi di ottimi titoli. Insomma, onorevole Casati, mi permetta dire che questa fretta con cui furono pubblicati e risolti questi concorsi dimostra che la vestale era in intimo accordo col gran sacerdote.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri*. Doveva essere bruciata allora.

CREDARO. E così io avrei finito, ma, a lode del Ministero presieduto dall'onorevole Mussolini...

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri* ...che s'interessa molto a questa discussione.

CREDARO. Molto. E a lode dell'onorevole Corbino, che fu per qualche tempo ministro dell'economia nazionale, debbo rilevare che un mese dopo che fu promulgato il decreto che ho fin qui esaminato, dallo stesso Governo ne è stato promulgato un altro che riguardava gli Istituti superiori commerciali industriali dipendenti dall'onorevole Corbino; e in questo decreto si accettavano tutte le nuove disposizioni del Regio decreto 30 settembre relative all'Università, meno quella della nomina dei professori. Corbino, insegnante dall'occhio fisico (*ilarità*) e sperimentalista, non ha voluto avventurarsi nella nuova via aperta dal suo collega Gentile. Il Presidente del Consiglio lo ha approvato.

Onorevoli colleghi, io ho assolto il mio compito che consisteva nello sviluppare il mio ordine del giorno proposto da 51 senatori, ma, poiché sono un vecchio uomo di scuola, non posso astenermi dall'esporre alcune mie considerazioni, che mi pare possano ritenersi sintetiche, intorno alla discussione seguita in questi giorni.

Mi permetterò di leggere al Senato il giudizio sulla riforma del ministro Gentile pubblicato in questi giorni da un ammiratore del filosofo Gentile, da un professore che durante la guerra è stato rettore della grande Università di Torino ed ha sviluppato un'attività patriottica intensa a Torino e lontano da Torino. Quest'uomo è cultore delle discipline filosofiche e pedagogiche, acuto, dotto, equilibrato, alieno da ogni esagerazione. Io intendo riferirmi a Giovanni Vidari. Il quale, pregato dall'onore-

vole Gentile di scrivergli il suo parere sulla riforma della scuola media, nel novembre del 1923, inviava al ministro una lunga lettera che così concludeva: « La riforma Gentile s'impone allo studio nostro per la sua vastità e complessità. Essa anzi ci incute un senso di sgomento; quando si pensi alla rapidità e irruenza con cui i vari provvedimenti si sono succeduti incalzandosi l'un l'altro e quasi tutto sradicando e rinnovando dalle fondamenta. In un anno si è alterata tutta la linea dell'edificio scolastico, che in parte era eredità di secoli, in parte si era costruito a pezzo a pezzo in quasi settant'anni di vita nazionale, in corrispondenza con i bisogni reali e profondi che a mano a mano si erano andati rivelando nella vita del paese. Se una così vasta riforma si voleva attuare, lo stesso senso storico (di cui Giovanni Gentile è sempre stato così autorevole ed eloquente assertore), per non dire il senso dell'opportunità, avrebbe dovuto consigliare di procedere per gradi, incominciando da quegli istituti, come la scuola normale, che più avevano bisogno di riforme, più volte reclamate dal Parlamento e dal paese, per procedere a mano a mano al resto, pur seguendo un piano meditato ed organico. L'aver accumulato in un medesimo tempo tante profonde mutazioni nella vita della scuola, le quali toccano non soltanto i maestri e gli scolari, ma le famiglie, i comuni, le provincie, gli enti pubblici e privati, ha accresciuto le difficoltà già grandi dell'attuazione ed ha reso necessari ritocchi e concessioni, che poi, oggi, hanno anche l'inconveniente di alterare la linea primitiva del grande edificio uscito così completo dalla mente dell'insigne filosofo ».

Ed io sottoscrivo a questa valutazione della riforma e sottoscrivo a ragion veduta al grande valore filosofico che possiede il nostro collega onor. Gentile. Egli in questa materia è una vera autorità: nessuno ha maggiore profondità metafisica e forza dialettica di Giovanni Gentile. Ma Giovanni Gentile ha applicato il metodo dialettico agli istituti scolastici, non considerando che un istituto scolastico è un frammento della vita sociale, un organismo naturale, che è cresciuto a poco a poco, per forza di cose e volontà di uomini; che quando presenta segno di malattia o indebolimento in qualche suo organo o funzione deve essere curato,

non ucciso; che, quando sbaglia, deve essere ricondotto sulla retta via e non già tagliato con la scure alle radici.

Io ammiro il filosofo Gentile, ma mi guarderei bene dal lasciarlo entrare nel mio orticello di Monteverde; tutti gli alberi che presentano un sintomo di malattia o di deperimento, l'onor. Gentile me li schianterebbe coll'acetta ed al posto loro pianterebbe i suoi alberi ideali, magnifici, destinati a salire verso il cielo con imponenza e con maestosità, ma che non troverebbero poi nel terreno quei succhi vitali che occorrono per svilupparsi e produrre frutti buoni e abbondanti. Questa è la mente dell'onorevole Gentile ed egli ha avuto una giusta idea, o signori. La guerra e il dopo guerra avevano molto scosso la disciplina nelle nostre scuole ed è migliore una scuola chiusa che una scuola senza disciplina.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* D'accordo!

CREDARO. Se vi sono dei torbidi ingiustificati, intervenite; nella scuola ci vuole ordine assoluto. Se la scuola non è ordinata, invece di formare il carattere nazionale, crea il disordine che è la rovina di uno Stato.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri.* Bravo! (Applausi).

CREDARO. E l'onor. Gentile ha voluto questo, lo ha voluto con fervore, con passione; nessuno è più lavoratore di Gentile; egli in meno di un mese vi serive un volume di dialettica di mille pagine (*Ilarità*). (Interruzione dell'onorevole Scialoja).

L'onor. Scialoja che tutti sanno è un po'... una böse Zunge non vuole sentir parlare bene di nessuno. Questo è nel suo naturale. Se io dicesse male, mi applaudirebbe! Perchè, onor. Scialoja, mi vuol diverso da quello che sono? Bisogna essere giusti. Amo la giustizia sopra tutti i partiti.

SCIALOJA. Io dicevo che l'onor. Gentile è ancora vivo e quindi è inutile fargli l'elogio funebre.

CREDARO. Faccio l'elogio funebre alla riforma, non all'uomo. L'on. Gentile ha fatto ciò che ha pur fatto il ministro della pubblica istruzione Leone Bérard in Francia e ciò che hanno fatto, dopo la guerra, tutti gli stati civili del mondo.

Io sono, onorevoli colleghi, direttore di una

rivista pedagogica. (Ve la raccomando per regolare abbonamento!)

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. A me in omaggio! (ilarità).

CREDARO... e quindi devo seguire il movimento scolastico riformatore dell'estero. In Francia il ministro Bérard ha rinvigorito la scuola classica, come ha voluto Gentile in Italia dopo la Francia; la cultura umanistica che è gloria italiana, perché è in Italia, a Mantova, patria di Virgilio, che Vittorino Da Feltre nel 1425 ha creato il primo liceo classico modello che poi passò all'estero e fu riformato in varia guisa, ma è sempre rimasto un saldo troneo nato dall'albero italiano. Egli ha pensato a rinnovare la nostra scuola mediante la cultura classica ed io sono d'accordo con lui, però, onorevole Morello, bisogna tener presente che il liceo classico è sorto in un tempo in cui era necessario combattere la barbarie medioevale e ci si riuscì con le scuole umanistiche, con l'avvezzare i giovani all'*oratae componere*, allo studio dei classici; il gusto letterario si formava coll'imitazione fedele di Cicerone e degli altri grandi scrittori romani. Questa forma di educazione era un mezzo efficace per ingentilire gli animi violenti. Ora però la barbarie è superata; vennero i secoli poderosi delle scienze, il seicento, il settecento, l'ottocento e il novecento. Dopo che la scienza è diventata animatrice e diretrice di tutta la vita privata e pubblica dei popoli, nessuna scuola media può trascurare l'educazione scientifica. La quale è eminentemente formatrice del carattere morale della gioventù perché essa dimostra la concatenazione delle cause naturali. Infatti il giovane, sperimentando e osservando, vede che nel mondo della natura i fenomeni sono strettamente dipendenti fra di loro. Trasporta questo collegamento nel campo morale e comprende che ogni sua azione ha sempre una conseguenza corrispondente e che ognuno è artefice della sua sorte: chi fa bene, genera bene e trova bene. E poi i vantaggi tecnici infiniti non ci permettono il lusso di trascurare l'educazione scientifica. L'on. Gentile ha bandito le scienze dal liceo femminile e le ha indebolite, nelle altre scuole medie per fare largo posto alla filosofia. Ora qui è un altro errore psicologico del nostro collega

ex ministro: il credere che la maggioranza dei giovani italiani (la scuola deve sempre essere ordinata per la maggioranza) possieda il suo bernoccolo metafisico. Non ne trovate uno su cinquecentomila fornito di tale bernoccolo e in tale misura. Quindi l'aver reso obbligatorio l'insegnamento della filosofia nelle scuole normali e negli istituti tecnici, l'averlo esteso oltre il limite ragionevole nei licei ha nociuto e nocerà ancor più in avvenire all'insegnamento della filosofia.

Alcuni anni or sono questo insegnamento nei licei era minacciato di soppressione; io, insieme all'onorevole Andrea Torre, relatore del bilancio dell'istruzione all'altro ramo del Parlamento, mi adoperai, affinché fosse conservato; ma non troppa filosofia.

La troppa filosofia è nemica della filosofia.

Il senatore Vitelli, ieri, utilizzando il suo sapere filologico che noi tutti ammiriamo, ha detto troppo male dei filosofi. Filologi e filosofi furono sempre nemici. Ed io, appunto perché essi sono attaccati, avrei vaghezza di difenderli, perché ci sono filosofi e filosofi. Egli ha detto che Bacone riuscì un grande uomo di Stato, l'onorevole Mussolini non c'era, e credo quindi che s'interesserà a questa notizia (ilarità), perché era moralmente pessimo, avrebbe tradito gli amici, rubato il denaro pubblico (commenti).

VITELLI. Lei prende una frase pronunciata qui nell'ardore della polemica per rispondere al collega Gentile che diceva che Bacone era stato filosofo e gran governante; così per dir qualche cosa ho risposto, ma bisognerà vedere se egli fu grande governante perché filosofo o perché cattivo soggetto (virissima ilarità).

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Perché era cattivo soggetto (commenti).

CREDARO. È stato grande governante perché filosofo sperimentale; egli morì, mentre faceva esperimenti di fisica; del resto l'onorevole Vitelli m'insegna che Platone non era un filosofo puro, perché alla sua scuola si studiava anche botanica.

VITELLI. E andò a Siracusa, dove gli capitò quella fine che sapete (riva ilarità).

CREDARO. Ma era anche scienziato. Ad ogni modo l'onorevole Vitelli ritira la sua tesi ed io mi rallegra con lui, perché bisogna essere

obiettivi e dare ad ognuno il suo. La filosofia è una parte necessaria della cultura umana, e, volerla bandire interamente dai licei e dalle università, come taluni senatori desidererebbero, mi pare sia un errore (*comumenti*).

Un grande anatomo, Broca Paolo, verso il 1878, difese all'accademia di Francia, ed energicamente, la metafisica contro i colleghi di medicina che, intolleranti come alcuni di Voi, la volevano bandire da quel glorioso istituto.

L'onorevole Gentile, procedendo da principii aprioristici, ha in un anno pronunciato una serie di condanne a morte. Io debbo brevemente accennarle per esprimere il mio pensiero in proposito, affinchè il ministro Fedele riveda questo materia, ma *cum iudicio*.

Educazione fisica. Essa è stata affidata ad un Ente privato, il quale — mi dicono — funziona malissimo. Io non posso né confermare, né negare questo giudizio, perchè l'esperimento è troppo breve; per giudicare con sicurezza sull'attività dell'ente nazionale per l'educazione fisica occorre forse qualche altro mese. Però non posso fare a meno di lamentare che siano stati distrutti, con un tratto di penna, i tre Istituti di Magistero per l'educazione fisica che ben funzionavano a Torino, a Roma e a Napoli. Essi erano stati organizzati con grande fatica ed avevano finalmente trovato la loro via. L'insegnamento dell'educazione fisica non deve essere più affidato all'antico maestro di ginnastica, di solito un ex sergente. Io ricordo che il mio maestro di ginnastica ci comandava così:

Quando dico *march*, marcite (*ilarità*) tutti ». « Tre passi indietro retrogradi ». E non si capiva se retrogradi dovevano essere i passi da fare o noi ragazzi.

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Retrogrado era lui.

CREDARO. Quando si facevano le passeggiate ginnastiche fuori città si andava spesso a finire all'osteria. Oggi invece l'insegnante di educazione fisica ha funzione morale e patriottica importante. Egli deve accompagnare gli scolari in tutte le ceremonie civili, è con loro nelle passeggiate, e deve essere un educatore e oltre a possedere la sua abilità, deve aver cultura. I tre Istituti di Roma, di Torino e di Napoli formavano maestri di educazione fisica abili e colti; d'un tratto furono soppressi. Io

raccomando all'onor. ministro di esaminare se non sia il caso di rimetterne in vita almeno uno e nel più breve tempo possibile, affinchè non se ne disperdano del tutto i resti e fra qualche anno non manchino assolutamente gli insegnanti di questa importante materia.

GENTILE. È prevista dal decreto l'istituzione di questo Istituto.

CREDARO. Tanto meglio! E non posso lodare la riduzione quasi al nulla dell'Ispettorato centrale delle scuole medie, e la morte totale degli ispettori regionali.

Quando questa organizzazione fu discussa in Senato, ricordo il grande interesse che essa suscitò; ma ciò che più mi duole è l'abolizione della provincia scolastica per dividere l'Italia in 19 sezioni. Amministrativamente nessun vantaggio, onorevoli colleghi. Io vi potrei citare il giudizio di un competentissimo in materia che fu sempre elogiatore del ministro Gentile. Le amministrazioni scolastiche regionali dal punto di vista amministrativo funzionano faticosamente, non costano meno e poi furono costituite non si sa bene con quali criteri. Perchè Campobasso con 350 mila abitanti ha il suo Provveditore Regionale, come Milano che deve dirigere le scuole di tre milioni e mezzo di cittadini?

Ma che ragionamento amministrativo ha presieduto a questa riforma? La cultura regionale, dirà l'onorevole Gentile, e con lui ripetono alcuni studiosi che lo hanno assistito, irresponsabilmente, in questa riforma. Io mi dichiaro in questa parte perfettamente fascista, contrario alla cultura regionale che rappresenta il passato e la discordia degli italiani (*benissimo*); favorevole alla cultura nazionale che rappresenta la vita presente e l'avvenire. Il governo fascista ha rafforzato, non indebolito l'ente provincia. Perchè sopprimerlo in fatto di scuole? Quindi per questa parte la riforma dell'onorevole Gentile, onorevole Mussolini, è la più antifascista che sotto la sua presidenza sia stata condotta a termine (*si ride*).

E, stato detto ieri, dal collega onorevole Corbino, che per l'istruzione elementare la riforma è perfettamente riuscita. Io esprimo qualche dubbio sulla riuscita della riforma dell'istruzione elementare; il proposito mio era di tenere in quest'aula un discorso limitato all'istruzione elementare; l'incarico dei colleghi di svolgere

l'ordine del giorno che ho presentato, mi ha allontanato da questo proposito, che mai tengo però per il prossimo bilancio o in sede d'interpellanza: dedicherò una seduta intera (*commenti*) ad analizzare la riforma dell'istruzione elementare. Questa riforma per la parte educativa è basata principalmente sopra questo concetto: estendere e rafforzare l'educazione estetica.

Nel 1905, quando l'onorevole Sonnino compose il suo primo Ministero e fu nominato all'istruzione il nostro venerando ed eminente collega Boselli, io fui sottosegretario. Sonnino mi disse: « Voi vi dovete occupare dell'istruzione elementare dell'Italia meridionale: che cosa avete in mente di fare? » Io, preso il perli, risposi: « Aumenterò il numero delle scuole; in molti comuni mancano la quarta e la quinta classe; queste ci vogliono al giorno d'oggi anche in vista dell'emigrazione ».

« Niente, mi rispose Sonnino, io voglio la scuola per i casoni, che manca in molti luoghi; voglio la scuola inferiore efficace in tutti i comuni d'Italia; leggere e scrivere e conteggiare; poi andremo alla scuola superiore; ma finché mancano le scuole inferiori non si può parlare di superiori. Non cominciamo dal tetto ».

Ora la riforma Gentile anche in questa parte è grandiosa, ma non adatta alla mentalità e ai bisogni attuali e reali del popolo italiano. La scuola elementare voluta ne' suoi programmi può essere consigliabile per una Nazione molto ricca e incivilta, dove non ci sia traccia di analfabetismo. Si dà troppa importanza all'educazione estetica a danno di quella morale, economica e veramente indispensabile. Maestri e scolari devono impiegare buona parte del tempo intorno ai pupazzi. Se voi andate a visitare le scuole elementari, troverete le pareti tappezzate di questi tentativi artistici, che sono sempre gli stessi da Adamo in poi. Una direttrice intelligentissima, a cui domandavo il suo parere, mi rispose: « L'esperienza mi ha insegnato che sopra 600 alunne alle mie dipendenze due sole riescono in questi tentativi artistici; per le altre è una riforma sbagliata ». Ora la scuola non è fatta per le eccezioni. E poi la scuola elementare, come ogni scuola, deve creare l'abito allo sforzo, ed essere educazione morale, educazione di volontà, prima che di bellezza; l'educazione di bellezza va

per noi che abbiamo raggiunto un alto grado di cultura (*si ride*), ma al piccolo popolo bisogna insegnare prima di tutto a vivere, a conteggiare, a leggere e scrivere; bisogna abituarlo ad essere disciplinato, ad amare l'ordine, perché in questo amore dell'ordine che il bambino acquista col fare le aste e che è in ogni operazione aritmetica, impara a diventare morale; cioè riflessivo, calmo, ordinato. La moralità non c'è mai fuori dell'ordine.

Onorevoli colleghi, concedetemi che ora dia brevi parole intorno alle scuole formatorie dei maestri, che sono necessarie per il buon andamento della scuola elementare.

In Italia, per lunga tradizione, e in Francia, la scuola formatrice dei maestri si chiama scuola normale; l'onorevole Gentile credo che a Gradisca e a Trieste abbia visto che l'Austria diceva istituto magistrale e ha cambiato il nome di scuola normale in quello di istituto magistrale. Sarebbe stato meglio conservare l'antica parola. Ma questo sarebbe nulla. Egli ha aumentato da 6 a 7 anni il corso della scuola magistrale. Approvo; era giunto il momento; l'ho tentato io in altri tempi senza riuscirvi, perché c'era la crisi dei maestri, mancavano alle scuole italiane 3500 insegnanti e non si poteva allora allungare il corso della scuola normale; ma l'Istituto magistrale dell'onorevole Gentile piega sotto il peso di soverchia cultura, è affatto da obesità dottrinale; la nostra scuola normale era una scuola semplice, realistica, efficace e soddisfaceva ai bisogni della vita del popolo e della minuta borghesia; preparava le brave maestre e le brave madri di famiglia. Quante madri di famiglia sono uscite ed escono ogni giorno dalle nostre scuole normali! E fu grave errore la soppressione di metà di esse. Il popolo le amava. Ora non più.

L'onorevole Gentile introduce nell'Istituto magistrale o scuola normale, il latino; perfettamente d'accordo, purché il latino sia insegnato in collegamento con l'italiano e diventi scuola di antico italiano, come ha dimostrato il nostro collega Festa nella rivista pedagogica.

Il professore Gentile ha poi introdotto nell'Istituto Magistrale anche la filosofia, e qui s'accentua il nostro disaccordo. L'ultima scuola normale che io ho ispezionata è stata quella di Campobasso; ragazze molto intelligenti, ma se si toccava la filosofia! (*Si ride*). E per fare il

posto alla filosofia (qui, onorevoli colleghi, mi raccomando alla vostra attenzione) l'audace riformatore ha dovuto sopprimere i lavori donnechi, la calligrafia, l'agrarria e le esercitazioni di tirocinio. Quindi l'Istituto Magistrale, come lo ha riordinato l'onorevole Gentile, non è più un Istituto professionale con fine proprio, sibbene un liceo moderno di sette anni, perché c'è anche la lingua straniera. Il corso magistrale con sette anni di studio, il latino e il tirocinio ucciso dall'onor. Gentile, rispondeva meglio alla esigenza di formare buoni maestri, perché era a base di cultura umanistica e insieme avviava efficacemente all'esercizio professionale. I concorsi hanno dimostrato che dai corsi magistrali, istituiti nel 1911, uscivano i migliori maestri. Ora sono tutti chiusi.

Una volta io accompagnavo un sindaco di un villaggio della mia non pianeggiante provincia a visitare una scuola. Era un contadino pieno d'ingegno, ma ho visto un uomo che avesse un buon senso così profondo: bisognava sentirlo quando nella lotta elettorale faceva il mio elogio (*ilarità*); come era contento! Orbene con questo sindaco entro in una classe: le contadinelle accudivano a ricamare. Il sindaco prende il ricamo da una di esse e lo butta da parte e dice alla maestra: « Signora maestra, insegni a fare e a rattoppare le calze, non questi ghiribizzi ». (*Commenti umani*).

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Non è più tempo di calze quello in cui viviamo!

CREDARO. Ma non si può andare senza calze. Ecco che cosa vuole il popolo: la scuola immediatamente utile. Perciò se si vuole avere una buona scuola elementare, bisogna organizzarla come serve al popolo stesso, non come la immaginiamo noi, filosofi e pedagogisti. (*Approvazioni, commenti*).

VITELLI. Ma siete stati voi, pedagogisti e filosofi che l'avete rovinata! (*ilarità virissima*).

CREDARO. In questo la mia responsabilità non entra; io sono un pedagogista sperimentale e non amo contemplare i cieli. Io amo stare in terra e osservare e sperimentare.

Ancora due periodi ed ho finito.

Ieri ho sentito in questa aula da quei banchi (*accenna all'estrema destra*) una interruzione che mi ha ferito. Io riconosco l'ammaestramento che nazionalisti e fascisti hanno dato all'Italia.

È un fatto. Questo ammaestramento resterà nella storia. Ma io non posso ammettere che nazionalisti e fascisti ritengano di essere superiori a noi, vecchi democratici, nell'amore sincero dell'Italia e nel proposito di servire l'Italia. (*Benissimo*). Vi sarà differenza di modi e di mezzi, ma la volontà è la medesima.

Orbene, ieri fu detto qui: facciamo entrare nelle università un partito.

Voci. No, no. Fu detto: l'anima fascista.

CREDARO. Sì, l'anima fascista. Orbene, l'anima fascista se s'intenda per anima nazionale, noi l'abbiamo quanto voi; ma io ritengo che sarebbe grave danno per l'Italia se la politica di parte penetrasse nelle sue istituzioni base, la scuola e l'esercito. (*Vire approvazioni*). La scuola quando è buona, prepara il buon esercito; il buon esercito è sempre la migliore scuola di educazione nazionale. (*Benissimo*). Il Senato innanzi a istituzioni che riasumono la fede, la forza e la storia della patria, come la scuola e l'esercito, verso chi volesse indebolirli con questioni di parte, ha sempre detto, di qui non si passa (*vire approvazioni*), e anche nell'avvenire non si passerà. (*Applausi, congratulazioni*).

#### Presentazione di disegni di legge.

THAON DI REVEL, ministro della marina. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

THAON DI REVEL. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati: « Conversione in legge del Regio decreto 9 marzo 1924, n. 417, circa l'iscrizione degli esami e la disciplina nei Regi istituti nautici, con alcune varianti ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della marina della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il suo corso a norma del regolamento.

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge, già approvati dalla Camera dei deputati:

Conversione in legge del Regio decreto legge in data 24 dicembre 1922, n. 1878, con il quale si dà esecuzione alla convenzione per il regolamento della navigazione aerea, stipulata fra l'Italia ed altri Stati in Parigi il 13 ottobre 1919 e del relativo protocollo addizionale firmato in Parigi il 1<sup>o</sup> maggio 1920, ed approvazione di due emendamenti alla convenzione stessa:

Conversione in legge del Regio decreto legge in data 20 agosto 1923, n. 2207 « Norme per la navigazione aerea »;

Conversione in legge del Regio decreto in data 18 ottobre 1923, n. 3176 « Concessione dei servizi di trasporto esercitati con aeromobili »;

Conversione in legge del Regio decreto legge 17 settembre 1922, n. 1678, riguardante la convenzione stipulata tra l'Italia e l'Albania per lo scambio delle corrispondenze e dei pacchi postali;

Conversione in legge del Regio decreto legge 9 novembre 1923, n. 3149, con il quale vengono estese agli istituti religiosi all'estero le facilitazioni concesse dalla legge dell'immigrazione agli allievi missionari;

Approvazione della convenzione tra l'Italia ed altri Stati, per lo statuto definitivo del Danubio, firmata a Parigi il 23 luglio 1921, e del relativo protocollo addizionale, firmato pure a Parigi il 31 marzo 1922.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il loro corso a norma del regolamento.

La seduta è sospesa per dieci minuti (ore 17).

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 17.15).

Riprendiamo ora la discussione del Bilancio della pubblica istruzione.

Ha facoltà di parlare il senatore Gentile.

GENTILE. Signori senatori, durante questa non breve discussione intorno al bilancio della pubblica istruzione a più di un oratore è venuta naturalmente incontro alla fantasia l'immagine di san Sebastiano. Troppo si è parlato di me, troppo più forse che non delle cose che stavano a tutti egualmente a cuore. Io spero che in

compenso gli onorevoli senatori vorranno usare verso di me, nel discorso che sto per pronunciare, che necessariamente non potrà essere breve, una qualche indulgenza e benevola attenzione. E soprattutto prego i colleghi di consentirmi che io adoperi nella mia difesa la più grande franchezza, la più grande sincerità; quella stessa sincerità, quella stessa fede, con cui ho lavorato per 18 mesi al servizio della scuola e del Paese. (Aproposizioni).

Mi consentano che io incominci con una confessione di carattere personale. La sera stessa del 26 giugno u. s., quando il Senato confermò la fiducia al Governo di cui avevo l'onore di far parte, e sono lieto che qui sia presente l'onorevole presidente del Consiglio che me ne può fare testimonianza, io mi affrettai a recarmi da lui per dirgli: *Nunc dimittis, Domine, servum tuum in pacem.* Perchè? Nessun dissenso era sorto fra noi. Posso anche oggi con piena soddisfazione constatare, e dichiarare per parte mia, che come io sono pienamente e cordialmente fedele alla politica dell'onorevole Mussolini, come a quella politica che più assicura il benessere nazionale, così non è venuta meno la sua fiducia nella riforma scolastica che, oggi dovrei dire purtroppo, porta il mio nome. Nessun dissenso. Ma io sentivo il dovere di lasciare il Ministero della pubblica istruzione: sentivo questo dovere come uomo che aveva amato e che amava la scuola, che sentiva nella propria coscienza di aver fatto un bene alla scuola, di aver gettato le basi di una riforma, che, certamente, voi ne dovete convenire nell'animo vostro, non oggi si può giudicare; una riforma che frutterà nell'avvenire. E io dovevo sentire come interesse della scuola, che le sorti di questa riforma si dividessero dal mio nome, dalla mia persona.

Troppi interessi ero stato io costretto a ferire; troppo, senatore Vitelli, io avevo dovuto dimostrare quel cuore duro a cui ella accennava nel suo discorso di ieri. Ed ella sa che la mia durezza di cuore non è durezza personale.

VITELLI. Lo so bene.

GENTILE. Ella sa che questa durezza di cuore, secondo il mio modo di vedere, e di concepire la vita, secondo la mia coscienza, io ritenevo un dovere per attuare nella scuola quello che sempre da quanti nella scuola erano vissuti con una fede si era richiesto. Io ho dovuto,

e se è colpa oggi me ne confesso, io ho dovuto cacciare dalla scuola molti insegnanti non degni, pronunziando severi giudizi, che non furono giudizi miei personali, ma il risultato obiettivo dei documenti della stessa carriera di questi insegnanti.

Io avevo dovuto esonerare direttori di musei, avevo dovuto sopprimere la possibilità di certi incarichi che facevan comodo a troppa gente, avevo soppresso i comandi che tante comode residenze e tanti comodi uffici avevano potuto procurare in passato ai servitori della scuola non troppo solleciti del bene di questa. Avevo colpito accademie, ferito sentimenti regionali e personali.

Pareva che minacciassi l'esistenza di alcune Università, poichè io ero persuaso e sono persuaso che troppe siano le Università italiane, troppe sopra tutto in quanto uniformi, incapaci di adempiere ciascuna un ufficio diverso...

VITELLI. Quale ufficio?

GENTILE. ... Mi lasci dire onorevole Vitelli. Del resto io non continuerò su questo argomento, per non risuscitare immagini o ricordi dolorosi prima di tutto per me. Con la serie degli atti di durezza da me dovuti compiere la mia popolarità non aveva guadagnato: prima di tutto l'ho sentito io! Io ritenevo che la riforma della scuola fosse benefica e che non dovesse ulteriormente correre il rischio della mia popolarità od impopolarità. Era bene ch'io lasciassi ad uomini giudicati di cuore men duro il compito di continuare. E fui lietissimo quando le sorti della scuola poterono essere affidate all'onorevole Casati; lietissimo, non perchè egli era un amico, non perchè egli era un compagno di studi e di ideali, ma soprattutto perchè egli si presentava, malgrado una strana leggenda che si è legata al suo nome, come l'uomo più sorridente che ci fosse in tutti e due i rami del Parlamento. (*ilarità*). E difatti in lui si ebbe fiducia.

Ma gli animi non si sono placati. Ed ora non accenno soltanto alla discussione che è avvenuta in questi giorni in questo alto consesso: ricorderò che io sono stato fatto segno — non è un caso personale, che ora non mi permetterei di portare dinanzi al Senato — ad una persecuzione implacabile come autore di questa riforma. Non parlo dei giornali, i quali non hanno rispettato nessun limite, penetrando anche nel san-

tuario, che è stato sempre rispettato per tutti gli uomini politici, nel santuario della famiglia; non parlo delle lettere firmate e non firmate che continuano a fare le vendette di quella che per me fu giustizia. Ma, o signori, io non so se, interrogando la vostra coscienza, voi possiate dire che nella stessa discussione di questi ultimi giorni si sia dato prova di animo pacato e sereno verso colui che era stato colpevole di tanti interessi offesi! Io non mi permetterò di polemizzare, e forse vi sarei autorizzato da tante osservazioni di carattere personale che sono state fatte in quest'aula. Ma io non mi permetterò di polemizzare per rispetto al Senato e soprattutto, lasciatemelo dire, per rispetto alla scuola, di cui, ministro o non, sento di essere l'apostolo, il servitore nell'anima: servitore da quando nella scuola la mia anima si è aperta alla visione della vita e al concetto dei miei doveri, servitore fino ad oggi e fino a che i miei occhi saranno aperti, finchè avrò un pensiero.

Sulla soglia della scuola noi non possiamo dare, noi non daremo spettacolo di misere questioni personali: noi dobbiamo tutti sentire — e io lo sento profondamente — il dovere di far sacrificio alla scuola dei nostri sentimenti, ancorchè mi sia vivamente doluto — lasciatemi fare questo accenno, onorevoli colleghi — mi sia vivamente doluto, a me antico scolaro del senatore Pais, che egli portasse qui una insinuazione...

PAIS. Nessuna insinuazione, onorevole Gentile.

GENTILE... una insinuazione onde ha macchiato la sua canizie.

PAIS. Dica quale è la insinuazione. Io smentisco di averla fatta.

GENTILE. Ella l'ha fatta quando ha accennato alla collezione dei testi filosofici.

PAIS. Cosa ho detto? ho detto che si era preparata una biblioteca. L'ha fatta Lei! È naturale!

GENTILE. Prendo atto della smentita che Ella si dà.

Molto a me è spiaciuto qualunque accenno personale si sia portato qui in discussione di tanta gravità, che investe i destini essenziali della nostra nazione. E debbo quindi anche dire al mio venerato maestro, senatore Vitelli, che ha pronunciato il discorso più arguto di questa discussione, che egli sia ritornato un'al-

tra volta, non contro la mia persona, ma contro quello che è un ideale della mia vita, anzi uno dei più alti ideali di tutti gli uomini, contro la filosofia ! Ella, senatore Vitelli, questo discorso aveva pronunciato, presso a poco negli stessi termini, tre o quattro anni fa, in quest'aula stessa, quando un'altra volta si parlò dell'esame di Stato. Noi quella volta ci dolevamo che ella, nostro maestro, tutore degli interessi degli studi, difensore di tutto ciò che è sacro e deve essere sacro agli uomini che gli studi coltivano, avesse riso della filosofia.

Rispettiamo tutte le forme della attività umana, rispettiamo tutto ciò che nelle sfere superiori dello spirito ci affratella, non ostante le fazioni, i partiti, le lotte politiche ed anche le discussioni sopra i bilanci della pubblica istruzione ! Io non volterò mai le spalle all'arte, non volterò mai le spalle alla scienza ; e nessuno può sentire entro l'anima propria un serio e sincero motivo per far dello spirito contro i pensieri più alti dell'uomo, contro quella scienza che ha avuto rappresentanti innanzi ai quali s'inchnina anche l'intelletto del senatore Vitelli, come ieri faceva talvolta nominando Platone, come s'inchinano tutti gli uomini che hanno senso di nobiltà. Mettiamo da parte queste piccole polemiche, che ci fanno sorridere, intorno a cose che sono molto serie e molto gravi, e che toccano i nostri più profondi interessi. Quando ieri la voce eloquente di quello spirito mirabilmente temprato dallo spontaneo sentimento dell'arte e dalla squisita cultura storica, l'amico Corrado Ricci, ci portò nelle alte sfere dell'arte, fu per tutti un alto godimento spirituale. Già ogni volta che si discorre dell'arte il nostro discorso si purifica e ci purifica, ma ieri sentimmo una gioia speciale perchè quel discorso ci strappava da un ambiente in cui lottavano, evidentemente agli occhi di tutti, delle passioni, troppo remote dall'interesse supremo della scuola. Dunque io non polemizzerò, e questo mi valga di scusa anticipata se non raccolgo tutti i particolari argomenti che sono stati addotti per l'una o l'altra particolare quisquilia relativa alla riforma della pubblica istruzione. Mi pare possa essere di maggiore utilità chiarire in che propriamente consista questa riforma, di cui abbiamo da vari giorni parlato in questa assemblea, senza che nessuno di quelli

che non avessero avuto già per le loro ordinarie occupazioni, per la professione stessa dei loro studi, occasione di leggere o di informarsi direttamente del contenuto della riforma, si potessero rendere conto del tema della discussione.

Molte volte infatti, in questi giorni passati, sono stato avvicinato da illustri colleghi, che avevano ascoltato tanti bei discorsi arguti, eloquenti, dotti ; sono stato avvicinato nelle sale del nostro Senato e interrogato : Ma di che si tratta ? quale è l'argomento che vi divide ? si tratta proprio dei bottoni delle mutandine di cui ha parlato il senatore Pais...

PAIS. Non io, il programma.

GENTILE ... leggendo l'elenco dei lavori donnechi che, se pur s'insegnano, non possono essere che lavori donnechi, e quindi anche relativi ai bottoni delle mutande ?

O si tratta di quell'errore di stampa o trascorso di penna, che sia stato, rilevato dal senatore Tamassia con tanto calore ? - Errore che l'amico Tamassia, mi sia consentito notarlo, se avesse usato quella stessa diligenza che suole nello studio dei testi, avrebbe potuto facilmente veder corretto nella più recente edizione degli stessi programmi. E del resto, svista per svista, io potrei far ridere il Senato additandogli in uno dei documenti ufficiali della presente discussione la citazione molto enfatica di un libro, che indarno si cercherebbe nelle biblioteche, perchè non è mai esistito ! - E insomma, si tratta proprio di tante piccole questioncelle, di cui gli onorevoli colleghi hanno sentito in questi giorni parlare con tante piacevolezze o con tanto accoramento ? Sono queste le vere questioni da discutere ? No. La riforma è altra cosa. Che cosa ho io fatto ? Quale è stato il mio intendimento ? Quale insomma la mia precisa responsabilità ?

Io non m'indugerò sopra la scuola elementare. Voi tutti sapete che mi sono occupato delle scuole elementari, delle scuole medie, delle università e delle scuole relative all'insegnamento artistico. Se vi fossero state altre scuole, avrei creduto mio dovere di occuparmene. Troppa carne al fuoco (mi son sentito dire anche oggi dal collega ed amico Credaro) e troppo presto. Prima di tutto, non è possibile in un sistema toccare nessuna parte, senza che tutte le altre ne risentano, e non sia ne-

cessario che si mettano d'accordo con quel che si fa in quella parte.

E per gli studi che, intorno a tutte le parti dell'istruzione, erano stati fatti in passato, anche per incarico ufficiale, anche da Commissioni governative, nominate dai miei predecessori, la riforma era in tutte le sue parti, per quanto ciò è possibile in questa materia, preparata e matura. Il termine dei pieni poteri, che erano stati dati al governo anche per la pubblica istruzione (certamente, perchè ne facesse uso!) era perentorio. Io non avrei potuto propormi di toccare soltanto la scuola elementare o di riformare solamente una parte dell'istruzione media nel 1923, rinviando al 1924 il resto. Il programma doveva essere compiuto entro il 31 dicembre 1923. Mi fa grave torto il senatore Vitelli quando mi attribuisce l'ingenuità di ritenere che l'esame di Stato fosse per me la panacea universale. Io non ho la fortuna di credere nella virtù delle panacee. C'erano molte idee già in campo larghissimamente discusse e vagliate. Bisognava scegliere e attuare.

Io posso dire di non aver nulla inventato. Fin dalla fine del 1905 era stata creata una Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia, ad opera del ministro Leonardo Bianchi, l'illustre collega qui presente. Di quella Commissione, che era presieduta dal nostro venerato collega Boselli, facevano parte parecchi senatori qui presenti, qualcuno defunto, e l'onorevole Andrea Torre e valenti professori di vari ordini di scuole; e ne faceva anche parte, finchè, al solito, non scoppia tra lui e gli altri un insanabile dissenso, il nostro illustre collega Vitelli. Molti dei risultati degli studi di questa Commissione, la quale pubblicò nel 1909 due grossi ma sostanziosi volumi, uno dei quali contenente numerose risposte a un questionario molto analitico, sono stati tesoreggiati da me; ed io ho creduto che questo fosse il mio obbligo.

Il prof. Vitelli ricorderà che dai lavori di quella Commissione venne fuori anche un libro a cui egli scrisse una prefazione. Questo libro era dedicato all'onorevole Filippo Turati; allora si pensava che per opera di questo parlamentare dalla teoria si potesse passare alla pratica, e le idee finalmente si sarebbero potute incarnare in un nuovo sistema dell'istruzione media.

Le idee sono rimaste nei libri. Onorevoli senatori, vi sarebbero rimaste sempre senza il fascismo: il quale ha dato allo Stato italiano anche questa energia, che da tanti anni s'invocava: voglio dire la fede e la forza necessaria a tradurre in atto tutte quelle idee della Commissione che si potevano e dovevano attuare.

Così io sono stato preceduto dai lavori di un'altra Commissione Reale che fu nominata dal ministro Danco nel gennaio 1910 per il rordinamento degli studi superiori. Era presieduta quella Reale Commissione da un uomo che certamente è ricordato ancora nel Senato con grande affetto: un uomo che aveva dedicato alla scuola gran parte della sua vita e il suo grandissimo ingegno ed il suo cuore che tornava sempre a palpitar di gioia nella scuola: Ulisse Dini. Con Ulisse Dini stavano in quella Commissione Guido Baccelli, Leonardo Bianchi, il senatore Boselli, lo stesso onorevole Credaro, il compianto senatore Del Giudice, il senatore Durante, il senatore Del Pezzo, il senatore Maragliano, il senatore Pigorini, il senatore Polacco, il senatore Pullè; e ne venne una relazione che è un modello di studio sopra l'istruzione superiore: la relazione del mio illustre collega della Università di Roma Luigi Ceci. Non solo. Dai lavori di quella Commissione e dalle sue proposte fu dall'onorevole Credaro stralciato un progetto relativo a quella libera docenza, che io, come sapete, mi sono permesso di riformare con una riforma di cui pure abbiamo sentito negli ultimi giorni sìre critiche. E il progetto dell'on. Credaro fu presentato al Senato. Il Senato, lo ebbe presente non solo, ma lo discusse, e lo approvò l'8 maggio 1913. Ebbene, fu in quel progetto appunto, secondo le proposte della Commissione reale, che si soppresso la quota della tassa a vantaggio dei liberi docenti, e si ordinò che i liberi docenti dovessero avere una diretta retribuzione dallo studente che doveva sentire l'utilità del corso a cui si iscriveva. Il collega Credaro, potrebbe anche ricordare al Senato i risultati di una inchiesta che egli fece allora compiere perchè potesse difendere poi il suo progetto di legge alla Camera dei deputati, dove l'attendeva l'ostilità dei mal consigliati amici dei liberi docenti e dove era destinato fatalmente a naufragare; e naufragò infatti. Il collega Credaro

potrebbe ricordare quei risultati; risultati incredibili ma veri, sulla realtà, onorevole Margheri, miseraudia di quello che fosse fino all'anno passato la libera docenza in Italia.

Noi non vogliamo condannare nessuno, non vogliamo giudicare nessun professore, nessuna classe di professori; ma vogliamo redimere tutti i professori, tutta la scuola dagli abusi che necessariamente derivano da tutte le cattive leggi. Era dovere del Governo, una volta che aveva i pieni poteri, che quelle disposizioni che erano naufragate alla Camera avessero finalmente vigore di legge.

E lo stesso potrei osservare per ciò che riguarda l'istruzione artistica, della quale nessuno ha detto male; e ne argomento perciò che tutti siano contenti.

Quello che io ho fatto non è stato, ripeto, una invenzione del mio cervello, ma il risultato di studi seri, servidi, controllati e da me sempre seguiti con passione ardente di insegnante e di studioso. Studi fatti per conto dello Stato, poi rimasto inerte di fronte al giuoco delle guerriglie dei partiti; e fatti da privati, che con grande passione e competenza, nelle riviste, nei giornali, in speciali monografie e in memorie accademiche attesero all'esame delle questioni scolastiche e alla ricerca del migliore riordinamento della scuola sopra tutto negli ultimi decenni a cominciare dai primi anni del secolo ventesimo fino alla vigilia di questa deprecata riforma.

Entrando in alcuni particolari ricorderò appunto le opinioni ormai pacifiche nel mondo scolastico, ossia tra quelli che si interessavano allo studio delle questioni scolastiche. Perchè, signori senatori, non basta essere professori e partecipare alla vita scolastica per potersi dire competenti in questioni scolastiche. Sulla vita della scuola bisogna rilettere, e non soltanto viverla; bisogna non solo guardare a quel solco in cui procede e lavora ciascun professore che ha una sua cultura, la sua specializzazione, il suo ideale di studi. Occorre che si guardi intorno, si guardi ai rapporti tra i vari studi, che si guardi all'opinione che batte alla porta della scuola e alla scuola domanda la soddisfazione dei bisogni sociali e morali che sono i bisogni del paese.

A questa opinione, ormai diventata pacifica anche fuori dell'ambiente ufficiale, io dovevo

guardare, e ho guardato; ad essa mi sono, spesso dirlo in coscienza, in generale, informato.

Il senatore Vitelli non creda che con le frequenti citazioni del suo nome io manifesti il benché minimo risentimento verso di lui; lo cito più di frequente perchè più vicino al suo è l'animo mio, come egli sa. Il senatore Vitelli ieri ricordando una sua interpellanza non discussa, si lagnava, mi pare, di non essere arrivato in tempo a dar l'allarme, ad avvertirmi, ad ammonirmi che ero su falsa strada. Veramente egli disse: Così forse il disastro almeno sarebbe stato preveduto se non evitato, perchè il Gentile, anche ammonito da me o dal collega Corbino o da altri, avrebbe continuato egualmente per la sua via e fatto a modo suo, perchè è un filosofo che s'attacca ai suoi principi e tira innanzi. Questo, su per giù, il senso delle sarcastiche parole dell'onorevole Vitelli.

La verità è che io con rincrescimento non potetti allora accettare la discussione di quella interpellanza. Ma non avrei saputo (non paia questa presunzione) non avrei appreso nulla di nuovo rispetto al problema che avevo alle mani.

Io conoscevo le opinioni del senatore Vitelli. Sapevo che il senatore Vitelli, almeno per una parte di queste opinioni, si era allontanato dalla Commissione Reale. Ricordavo bene la discussione che c'era stata qui in Senato dopo il tentativo fatto dal mio predecessore, onorevole Benedetto Croce, per l'introduzione dell'esame di Stato; e sapevo quali idee avesse allora manifestato e con che sorta di argomenti le avesse sostenute.

Purtroppo, non è possibile esser tutti d'accordo nella soluzione dei problemi scolastici: salvo, forse, nella soluzione negativa, che non convenga far nulla. Ma i pieni poteri non ammettevano una tale soluzione.

I senatori che hanno sottoscritto l'ordine del giorno che è stato testé illustrato dall'onorevole Credaro, dopo lunga discussione a cui egli stesso, il collega Credaro, ha ora accennato, e di cui qualche senatore, non so con quanto rispetto per quest'alta assemblea ha menato scalpore nei giornali, dopo lunga discussione sopra tanti dei punti della riforma universitaria han potuto ottenere l'accordo sopra un solo punto, un solo (*commento*), perchè evi-

dentemente l'ordine del giorno, in caso diverso, non sarebbe così stato modesto e discreto nelle richieste.

CREDARO. Furono trattati tanti di questi problemi.

GENTILE. Del resto, lasciamo pure quella discussione di carattere privato. Sta di fatto che nel Senato tanti oratori che hanno parlato sopra lo stesso argomento hanno esposto opinioni diverse (*commenti*). C'è chi ha parlato in difesa della pedagogia; e non solo il professore Credaro ma anche il mio illustre e caro amico senatore Torraca ha spezzata anche lui una lancia in favore della pedagogia.

TORRACA. Contro la pedagogia filosofica.

GENTILE. Si contro la pedagogia filosofica, ma in favore dell'altra senza filosofia! Ed un altro senatore è stato pronto a ribattere che la scuola normale è stata ridotta al punto in cui è stata ridotta dalla pedagogia. Alcuni dei colleghi hanno lamentato che sia rimasta plenaria l'istruzione superiore d'Italia, sia per il numero delle Università sia per il numero dei professori che tante Facoltà e tante cattedre richiedono; ma ci sono altri illustri e autorevolissimi senatori qui presenti nell'aula che non sono disposti a lasciar strappare neanche una penna a quest'ala dello spirito italiano che è la nostra vita universitaria; perché ritengono che quelle che ci stanno, stanno bene; e quanto più ce ne saranno tanto maggiore sarà il numero di focolari di cultura che saranno accessi nella vita nazionale; anche piccoli focolari, ma tali che in ciascuno la più diretta conoscenza o collaborazione, il maggior affiatamento tra professori e scolari, può rendere un maggior frutto per il progresso della scienza. Chi approva e chi combatte l'abbinamento delle materie: chi vuole e chi osteggia il nuovo sistema adottato per la libera docenza.

E così potrei continuare esemplificando. Ognuno di noi ha il suo sistema, e se ha riflettuto lungo la vita vissuta nelle scuole, è in grado di dire in che modo ogni problema va risoluto. Ma quando sono troppe le opinioni, non se ne può attuare nessuna; e se io mi fossi messo a consultare tutti i professori delle Università italiane, tutti gli studiosi, tutti i membri del Parlamento, perché mi dicessero come dovevo fare, voi oggi mi ascrivereste a grandissima colpa l'aver avuto per più di un anno

la possibilità di riordinare la pubblica istruzione e sanare tante piaghe di cui s'era sempre parlato, e di aver perduto il mio tempo.

Si doveva fare, e si è fatto.

Si è fatto male, si dice. Si doveva fare gradualmente.

Intanto ieri si è reso omaggio alla rapidità energica con cui si è proceduto, quando si è detto: onorevole Fedele, badate che dopo il terremoto non venga il diluvio universale! - Benissimo, se scongiurate l'avvento del diluvio, vuol dire che quello che dite terremoto ha creato l'irrevocabile, che io volevo, che era necessario all'avvenire della scuola!! (*commenti animati, proteste*). Tutto bisognava riformare, perché fosse impossibile ritornare all'antico.

Si parla di gradualità; ma la gradualità possibile era doverosa, ed io l'ho tenuta presente e l'ho osservata. Io non ho distrutto nessuna scuola d'un colpo. Le scuole normali che dovevano cadere, sono state sopprese gradualmente: una classe alla volta, per modo che tutti gli alunni iscritti potessero arrivare fino al diploma finale. Così anche s'è fatto per la sezione fisico matematica dell'Istituto tecnico.

Ripeto, tutte le scuole che dovevano cadere per effetto del nuovo ordinamento, non sono crollate ad un tratto; ma sopprese a grado a grado, per modo che tutti gli alunni potessero compiere il loro corso di studi.

Dicasi lo stesso per i nuovi programmi che erano assegnati ai nuovi esami. Questi programmi entrano in vigore con gradualità, per modo che nel primo anno nessun alunno è stato chiamato a rispondere di tutto il programma che potrà essere richiesto soltanto a quelli che avranno compiuto sotto il nuovo ordinamento tutto il loro corso di studi.

Questa era la gradualità ragionevole e possibile; e l'abbiamo applicata.

Ora la gradualità che si dice non essere stata applicata, quella che si chiede, che s'insiste a chiedere ai miei successori, che io vi esorto con tutta la forza dell'animo mio, onorevole Fedele, a non concedere, è la gradualità che non doveva essere concessa e non deve essere concessa, perché la scuola italiana finalmente conquisti la serietà che deve avere ogni scuola: la sincerità di cui deve essere investito ogni diploma che esca dalla scuola italiana (*benissimo*). Perchè la scuola acquisti quella disci-

plina di studi che testé richiedeva, e giustamente, il collega Credaro, i giovani debbono essere educati finalmente a sentire che così nella scuola, come fuori della scuola, sempre, la vita è dovere, è legge, e legge che non piega, che non si può spezzare per il capriccio, che non si può piegare per la bontà del cuore, che anzi è sempre cattiveria e inganno illudersi di poter comunque addolcire, e cioè violare, perché le leggi supreme della vita non potranno mai essere infrante per le deprecazioni degli uomini. (Apparazioni).

Così per la gradualità, mi dispiace che si sia domandato nell'altro ramo del Parlamento che quei poveri ragazzi che sono stati riprovati quando sono stati portati per la prima volta dinanzi all'esame di Stato — un esame di Stato, il primo anno, molto dolce, molto addomesticato — quei poveri ragazzi, che sono caduti in due sessioni e che, secondo la nuova legge, l'anno venturo sono tenuti a ripetere da capo tutte le prove, questi poveri ragazzi, accompagnati dai rispettivi padri di famiglia, ottengano una terza e anche una quarta sessione e che per essi, una volta tanto, si ritorni all'antico. Signori, permettetemi un breve ricordo. Il primo giorno che entrai nel Ministero della pubblica istruzione, o uno dei primi giorni, venne da me il direttore generale dell'istruzione media a propormi la firma di una circolare (si era al principio dell'anno scolastico) con la quale si avvertivano i capi d'istituto che anche per l'anno che cominciava non s'intendeva applicare un'ottima disposizione emanata, mi pare, dal collega onorevole Baccelli, quando egli era a capo della pubblica istruzione: una disposizione di severità e di serietà per gli esami di licenza liceale. Disposizione, per la quale l'anno stesso che era stata emanata, viste le rimostranze venute, le raccomandazioni e i piani e le resistenze da parte dei giovani, si era detto: « Per quest'anno non ne facciamo niente ». L'anno successivo, va da sè, si sarebbe detto egualmente: « Se ne parlerà un altro anno ».

Quando io entravo al Ministero della pubblica istruzione, si riteneva opportuno avvertire i capi d'Istituto che neanche quell'anno sarebbe andata in vigore quella disposizione. « Tanto — diceva quel prudente direttore generale — ora si dovrà tutto modificare: è inu-

tile lasciare uno strascico degli anni passati ». « No — dissi io — non cominciamo dal primo passo a mettere il piede in fallo ». La scuola è educazione morale: benissimo, onorevole Credaro! Nella scuola, giorno per giorno, momento per momento c'è una legge la quale, se è legge, non ammette eccezioni, e deve esser sentita e rispettata, non può essere violata, non può essere addolcita. Quella legge bisogna eseguirla. Se c'è questa legge, fino a che non sarà modificata, essa dev'essere applicata. Non cominciamo onorevole ministro della pubblica istruzione, io sono certo che voi non comincerete — non cominciamo, commossi a pietà dalla sorte dei giovani disgraziati che non hanno fatto in tempo a prepararsi all'esame, a far che l'esame non sia esame, a far che si possa pensare ad un esame spezzettato e ridotto in pillole quando si vuole pel bene del paese e della gioventù che ci sia un esame di maturità, prova e garanzia di una personalità di già formata e relativamente compiuta nell'insieme armonico della sua cultura.

Che cosa dunque ci proponemmo di fare con la riforma scolastica? Lasciamo l'istruzione elementare, la quale è stata toccata, molto fuggacemente, dal collega Credaro, lodata da altri, e del resto passata sotto silenzio in questa discussione. Buon segno! Perchè io ho visto che tutti quelli che avevano qualche cosa da dire per censurare, l'hanno detta, e se niente si è detto contro la riforma dell'istruzione elementare, posso ritenere che dell'istruzione elementare non ci sia da dir male. Il collega Credaro, ci ha detto, tornerà nella discussione del bilancio venturo su questo argomento; e allora, o quando egli crederà e il Senato ne avrà voglia, potremo discutere. Guardiamo all'istruzione media.

Quale è stato il concetto fondamentale della riforma della scuola media? Prima di tutto, di organizzare la scuola; la quale, credo che questo si possa dire, era disorganizzata. Era disorganizzata per l'eccessivo affollamento degli istituti e delle singole classi, per le famigerate classi aggiunte, della cui soppressione ci possiamo dolere per l'offesa che ne venga all'uno o all'altro interesse dei privati, ma che certamente da tutti si desiderava, si chiedeva a gran voce che fossero una volta soppresse. Ed io ho visto che il problema non era sfuggito

alla Commissione Reale per il riordinamento degli studi secondari, nella cui relazione, nel secondo volume a pagina 211, si faceva precisa proposta, come di necessità urgente, della soppressione delle classi aggiunte. Quelle classi aggiunte noi abbiamo abolite.

La disorganizzazione della scuola media, per altro, non veniva solamente da questa incertezza di classi a istituti, le quali portavano una scolaresca fluttuante, che nel passaggio da una classe all'altra veniva sempre cambiando, si veniva sempre variamente conformando, e non c'era mai una scuola affiatata e omogenea. Senza dire che la moltiplicità delle classi aggiunte, che facilmente senza una disposizione di legge si potevano moltiplicare, creava un grande disordine dentro all'organismo interno di ciascuna scuola, che alle classi aggiunte per ovvie ragioni amministrative non poteva assegnare un personale insegnante proprio, di ruolo, regolarmente assunto in servizio con l'opportuno concorso. Ma oltre le classi aggiunte, che riguardavano la formazione della scuola, c'era un altro gravissimo inconveniente; e questo riguardava la distribuzione degli insegnamenti di ciascun insegnante, perché, come non c'era un organismo scolastico composto di un Istituto che avesse una scolaresca dal primo anno fino all'ultimo del corso, così non c'era propriamente un corpo di insegnanti che fosse addetto ad una determinata scuola. Ogni professore, oltre che insegnare nel proprio Istituto o in quella sezione di questo, che potesse dirsi un Istituto con una sua individualità e con una sua speciale organizzazione, per ragioni economiche sue e per bisogni stessi obiettivi del servizio, accettava, e lo stesso Governo aveva bisogno che egli accettasse, una quantità di ore in più, come si diceva, di insegnamento. Ed egli passava ad insegnare in un altro Istituto, in un'altra sezione del suo Istituto, ed aveva scolaresche varie, diverse, sulle quali lavorava insieme con insegnanti diversi, dei quali trovava ora questi e ora quelli; sicché con essi egli non poteva accordarsi e formare un sistema; egli non sentiva mai di avere la sua scuola, non entrava mai nella classe sentendo di essere tra i suoi scolari, nella scuola che era sua e in cui egli lavorava in unità di spirito, di programma, d'intenti, con tutti i suoi colleghi. La scuola si era di-

sorganizzata; l'anima della scuola, come unità d'interessi, come unità di lavoro, come un comune programma, come affiatamento fra i vari insegnanti e di questi vari insegnanti con la scolaresca, era combattuta, ostacolata; era anzi diventata impossibile. Tutti i professori lo sentivano, e da gran tempo reclamavano che si ponesse fine a questo disordine.

Abbiamo abolito queste ore in più ed abbiamo abolito, come ho detto, le classi aggiunte, in modo che ciascun Istituto avesse la sua interna organizzazione, la sua individualità, e, per quanto è possibile nella collaborazione degli uomini che hanno sempre tendenze e personalità diverse, avesse ciascuno una struttura, una fisionomia, un'anima. Per questo era necessario che l'autorità del preside fosse rinvigorita. Noi abbiamo rinvigorito l'autorità del preside, sia elevandone la posizione morale, sia elevandone la posizione economica, sia abolendo, con un atto che a qualcuno dei colleghi, come ho sentito da questa discussione, è sembrato audace, ma che io ritengo, a mio modo di vedere, perfettamente conforme agli interessi della scuola, abolendo, dico, non riducendo, la funzione dell'Ispettorato delle scuole medie. Perchè io sono persuaso, insieme con molti altri, che la scuola sia individualità spirituale, che la scuola non ammetta interventi estranei e indiscreti, che nella scuola lo scolaro si debba trovare con il suo professore, il professore con il suo scolaro, a formare una vita intima, una vita senza sospetto di giudici che ci vengano improvvisamente dall'esterno.

I professori insieme con il preside compiono perfettamente questa individualità che deve chiudersi in se stessa e sottrarsi ad ogni invasione o intrusione, che non potrebbe non arrestarne e turbarne la vita. Possono darsi dei casi in cui (e l'autorità scolastica superiore avrà sempre modo di esserne avvertita), possono darsi dei casi in cui questa sacra vita intima della scuola sia violata o scossa da attriti e conflitti insanabili senza l'intervento di ispettori. Può la scuola esser minacciata da germi interiori malefici, che richiedano un intervento straordinario.

Ma siffatti pericoli, la cui eventualità è una eccezione, trapelano sempre attraverso gli scolari e le loro famiglie, quando già non provveda il capo dell'Istituto; e l'autorità superiore ne

viene a tempo informata per poter disporre ispezioni od inchieste di carattere egualmente straordinario.

Ma normalmente la scuola va rispettata, ogni insegnante ha diritto al rispetto della sua libera coscienza che sarà sempre in funzione della sua cultura, del suo modo di concepire la propria missione scolastica: lasciate che egli adempia a modo suo del resto sarebbe difficilissimo indirizzarlo a modo nostro! - la sua missione.

Perchè si riorganizzasse completamente la scuola bisognava che dalla scuola si togliesse « il troppo ed il vano », bisognava che ciascuna scuola rispondesse ad un tipo di cultura ben definito e determinato. Alcuni mi hanno rimproverato, perchè è stata ridotta la parte delle scienze dentro le principali scuole di cultura media che noi abbiamo. Nel nostro glorioso ginnasio-liceo la parte scientifica, mi si dice, è stata diminuita ingiustamente. Ma ecco l'on. Torraca, sorgere con eloquenza ad avvertire il Senato che d'insegnamenti scientifici c'è ne sono troppi, e che si può essere perfettamente colto e preparato alle lotte della vita ed alle conquiste della scienza senza conoscere tutto quello che da un punto di vista astratto sarebbe bene che un uomo mediocremente colto conoscesse.

Signori senatori, se ognuno di noi si sottponesse a un esame rigoroso, che dovesse riuire completo rispetto a tutte le parti della così detta cultura generale, quante lacune non dovrebbe riconoscere nel suo corredo intellettuale! Eppure noi crediamo non solo di essere persone colte, ma di poter dettare agli altri le leggi della formazione della loro cultura.

Ad ogni modo, su questo punto non c'è accordo perfetto tra tutti quelli che criticano la mia riforma. Nè io ho traseurato l'alto interesse della cultura scientifica dello spirito nazionale; e quando mi si è fatto avvertire che la scienza ha una parte assai grande nella vita moderna, e che l'anima moderna, se per un rispetto si volge ancora all'antico, e ricerca nelle fonti dell'umanità classica quello di cui ha bisogno per tornare sempre a rinfrescare ed a rinnovare le proprie energie, d'altra parte non può restare estranea al movimento scientifico che ha investito ormai tutta la civiltà e tutto il pensiero moderno; quando mi si è fatto osservare tutto questo, io ho detto: « Si

è vero, non c'è semplicemente la cultura classica letteraria, storica, umanistica nel mondo moderno, quella cultura che ad ogni modo non può morire e non morrà mai, perchè niente di ciò che ha vissuto nella storia del mondo è mortale! C'è un'altra forma di cultura, c'è la cultura scientifica, di cui ha fatto l'elogio il senatore Credaro. Ebbene, facciamo un liceo speciale, in cui la cultura scientifica abbia la sua piena soddisfazione ». Poichè non sarebbe stato possibile che nello stesso liceo si amalgassero e si fondessero insieme due forme di spiritualità così diverse, a ciascuna delle quali non è possibile che corrisponda nessuna individualità umana che abbia un suo carattere determinato. Ed anche questo era il risultato di studi già fatti.

Noi per determinare i singoli tipi delle varie scuole di cultura media, abbiamo dovuto a ciascuna scuola media assegnare il suo corso preparatorio speciale, poichè la questione della scuola unica, di cui ci ha riparlato l'on. Tamassia, questa questione già tanto dibattuta, era stata risolta negativamente; risolta, non da me, ma dalla molteplicità degli studiosi che si sono occupati di questo problema...

CORBINO. Perchè non si è voluto dare a tutti il latino, il problema è risoluto.

GENTILE. Ma quando queste scuole preparatorie fossero simili (e sono pur varie), questo non direbbe nulla; perchè ce ne dovrebbero essere pur molte, poichè le scolaresche sono molte: e l'argomento della somiglianza tra le varie scuole non ha valore.

Ad ogni modo, era bene che le scuole normali o magistrali avessero il vivaio della propria scolaresca, e che fossero gli stessi istituti che preparano i maestri, a prepararsi la scolaresca che può essere poi indirizzata e avviata a una cultura quale si desidera in un maestro.

E già si era sentito e soddisfatto il bisogno di una tale scuola preparatoria per quelle normali femminili. Così abbiamo fatto per l'Istituto tecnico, secondo il concorde voto della Commissione Reale per riordinamento degli studi secondari, sdoppiando l'antica scuola tecnica in un istituto tecnico inferiore e nella scuola complementare. Anche qui io ho l'onore di ricordarvi che questa famosa scuola complementare di cui si è tanto parlato, come di una no-

vità, e di una novità che pareva colpisce tanti interessi particolari, non è davvero una novità. Se voi guardate la già ricordata relazione della Commissione Reale per il riordinamento degli studi secondari, in essa a pagina 241 dello stesso volume che prima citavo, trovate l'affermazione della « necessità di una *scuola complementare di istruzione popolare* di due o tre anni, che si proponga di dare più ampio sviluppo all'istruzione che i giovani possono aver ricevuto frequentando i 5 o 6 anni delle scuole elementari ».

Come apprendo dalla stessa relazione, questo concetto non è neppure degli anni in cui si fecero questi lavori della Reale Commissione; la quale ci fa sapere che la colpa od il merito (io dico, il merito) di questo compimento dell'istruzione popolare, che deve essere cosa affatto diversa da ogni altra preparazione per l'istruzione media, spetta al nostro venerando collega Paolo Boselli, il quale ne sosteneva il principio nel 1869 al sesto congresso pedagogico di Torino. E la Commissione ne riferisce qui le eloquenti parole, che non leggo perchè oramai l'ora si avanza. Per concludere su questa parte, io ho cercato di fare in modo che ogni istituto rispondesse, organicamente formato dal primo anno fino all'ultimo, con una struttura salda e omogenea, a determinati concetti; ed ho perciò tolto dalla scuola tecnica preparatoria dell'Istituto tecnico, tutta quella scolaresca la quale non si avvia agli studi superiori. La quale scolaresca, per altro, non è detto che, giunta che sia alla porta d'uscita della scuola complementare, non trovi più una via innanzi a sè. Prima di tutto, accordi intervenuti fra i sistemi di istruzione dipendenti dal Ministero della pubblica istruzione e quelli dipendenti dal Ministero dell'Economia Nazionale, rende possibile alla scolaresca di queste scuole complementari di proseguire gli studi in quelle scuole industriali o commerciali in cui si può raggiungere una posizione sociale superiore. Ma poi tutte le scuole devono preparare ad altre scuole? E non abbiamo noi una grande massa di cittadini, la classe più umile e più numerosa del proletariato, che ad un certo punto deve dalla scuola entrare nella vita, nei piccoli uffici, nei lavori per cui occorre una sana cultura, ma elementare, ed una educazione del cittadino degno d'un popolo consapevole dei suoi doveri nazionali?

E ciò basti per quello che avevo da dirvi della organizzazione della scuola.

Un altro dei fini a cui ho guardato, rispetto al riordinamento della scuola media, è stato quello della libertà d'insegnamento. Ma quando si parla di libertà d'insegnamento, ecco subito correre con la mente alla vessata questione della scuola libera contro la scuola di Stato. La scuola libera contrapposta alla scuola di Stato è libera in un senso molto particolare. A quella scuola libera, per altro, dichiaro subito che ho creduto si dovesse finalmente fare in Italia una condizione di vita, che le permetesse uno sviluppo destinato a progressi sempre maggiori. Perchè questa condizione si realizzasse, era necessario che ci fosse un comune sbocco alla così detta scuola libera e alla scuola mantenuta dallo Stato. Ma per ciò che si riferisce alla questione di principio che si fa, quando si parla di scuola libera in opposizione alla scuola di Stato, tengo a dichiarare che io sono un fervido sostenitore dei diritti dello Stato educatore.

Io concepisco lo Stato come una sostanza etica, come la comunanza spirituale della nazione che si fa persona nel Governo; nel Governo che è riconosciuto, e perciò legittimo; e che come persona, come tutte le persone, non può concepire la propria vita se non moralmente, negli ideali che perseguita con mezzi adatti ai suoi fini. L'uomo che ha uno Stato, se sente questo Stato vibrare nella propria coscienza come quella volontà universale che forma, sorregge e garantisce la sua particolare, non può non attribuire a questo Stato il valore stesso che vanta egli stesso, e di cui egli stesso certamente è dotato; il valore di morale personalità. E persona non ci può essere senza coscienza di diritti, che sono pure la sua essenza, il suo ideale, e quindi un complesso di doveri da adempiere: ideali da attuare nell'avvenire, e che lo Stato, come comunità di tutti i cittadini, presenti e futuri, non può non perseguitare per l'educazione dei giovani, nella scuola.

Lo Stato che non senta la scuola come una funzione essenziale, anzi come una missione, non è uno Stato consapevole dei suoi doveri, perchè non è consapevole di se stesso.

Ma quando lo Stato riconosce che, oltre le scuole che egli direttamente mantiene pel raggiungimento dei fini morali a cui sono rivolte le sue scuole, altre scuole esistano di cui esso

garentisca il retto funzionamento, assicurandosi che vi insegnino professori da lui medesimo abilitati, lo Stato non ha rinunziato per niente alla sua missione: ha piuttosto esteso, intensificato, potenziato questa sua attività scolastica. Ed oggi io ho questa convinzione, che per effetto della riforma scolastica entrata in vigore, l'ambiente della vita scolastica, il raggio di quest'azione spirituale esercitata dallo Stato, sia nell'istruzione media, sia nell'istruzione superiore per mezzo degli istituti di istruzione privata che vengono sorgendo, si è esteso con vantaggio innegabile del progresso intellettuale e morale del popolo italiano, (*approvazioni*).

Ma dicevo: non è solamente quella la libertà d'insegnamento a cui si doveva guardare. La libertà d'insegnare si richiede anche dentro la scuola di Stato. Vi si richiede perché non c'è scuola che possa essere scuola senza essere libera, non potendoci essere scuola che non viva della vita spontanea dello spirito, la vita di questa nostra attività interiore in cui si compie la nostra umanità. Questa scuola prima non era libera. In che senso? Non era libera perché l'insegnante entro la scuola aveva un programma da svolgere anno per anno, bimestre per bimestre, mese per mese, e direi quasi giorno per giorno, con metodi che erano controllati dall'Ispettore, il quale entrava pedantescamente nelle determinazioni perfino dell'orario interno delle lezioni della sua classe. E molte volte a me, cui piace spesso ritrovarmi con gli antichi colleghi della scuola media e coi nuovi scolari che nella scuola media vivono, è accaduto di sentire doglianze giustissime contro certe osservazioni degli ispettori che, concependo a modo loro l'insegnamento, non ammettevano che si potesse concepire diversamente; laddove non c'è struttura spirituale che non abbia i suoi peculiari caratteri e il suo proprio orientamento. Bisognava che il maestro entro la scuola fosse restituito alla condizione necessaria della sua vita spirituale, e conquistasse la sua libertà.

Ma perché questo fosse possibile, perché rimanesse una scuola di Stato, - la quale internamente fosse così libera in tutti i suoi atteggiamenti, secondo i criteri e la coscienza didattica dell'insegnante, - era pur necessario che alla scuola fosse prescritta una meta finale,

verso cui la scuola stessa si indirizzasse; perché altrimenti la scuola non avrebbe avuto nessun contenuto.

Ed abbiamo perciò trasformato i programmi d'insegnamento in programmi d'esame, ai quali la scolaresca viene condotta dai singoli insegnanti, nei singoli istituti, nel modo che si ritenga più adatto da quel collegio d'insegnanti, da quel singolo professore. L'esame di Stato lo volete considerare come uno strumento di controllo dei professori, come se lo Stato non avesse più fiducia nei suoi professori? Noi abbiamo voluto invece restituire ai professori tutta la dignità che spetta al loro altissimo ufficio, tutta la libertà di cui essi han bisogno nel loro insegnamento affinchè, di fronte agli scolari, non si preoccupassero più della naturale aspirazione di questi a essere, giorno per giorno, ben giudicati e cominciati a approvare con voti e classificazioni comunque ricevute, e da servire a suo tempo a procurare quel titolo o quella promozione, a cui le famiglie, ahimè, troppo raramente sollecite del reale interesse proprio e de' propri figliuoli, quasi soltanto badano; non fossero più apprezzati od amati in ragion diretta della propria indulgenza e faciloneria e in ragione inversa dello zelo e dell'ardore posto nell'insistere e nell'approfondire gli studi e nello spronare i giovani a studiare, a pensare, a capire.

Onorevoli senatori, il professore che vive lietamente nella sua scuola è quello che è ricercato dalla scolaresca, perché più insegna, e più lavora e più fa lavorare; più vive e più fa vivere. Lo scolaro obbligato all'esame di Stato non domanda punti e giudizi benevoli dall'insegnante, e desidera che l'insegnante gli faccia la scuola, che l'aiuti il più possibile, che gli faccia sentire giorno per giorno un progresso nella sua cultura. E questa è la scuola che noi, che ci viviamo dentro, abbiamo desiderata. Il giudizio lo daranno gli altri. Ebbene: sì noi conosciamo meglio degli altri i nostri giovani, ma che per ciò? Noi che abbiamo educato i nostri figliuoli, li conosciamo anche meglio dei maestri; ma i nostri figliuoli nella vita non si muoveranno sempre sotto i nostri occhi, non chiederanno a noi l'impiego di cui avranno bisogno; nè la stima, la reputazione professionale, che può essere la loro fortuna; la chiederanno agli altri, a quelli che da principio non li co-

nosceranno, a quelli che non si saranno trovati nelle nostre stesse condizioni per conoscerli così fin dal primo giorno, lungo tutto lo sviluppo della loro fanciullezza e della loro adolescenza.

Questa è, o signori, la vita: è esame continuo di fronte a nuovi giudici, di fronte a quelli che non ci hanno preparato e collaudato, ma di fronte a quelli che ci debbono adoperare, impiegare, che ci domandano il conto di quello che abbiamo fatto in passato, del modo in cui abbiamo speso i talenti datici dal padre, di quello che noi siamo capaci di fare per loro, per la vita comune; perciò l'esame di Stato è, a mio modo di vedere, concetto profondamente pedagogico, nel senso buono della parola, voglio dire educatore. Perchè, onorevole collega Torraca, io, tanto filosofo quanto dispiace al senatore Vitelli che io sia, e quanto l'amico Credaro ha la bontà di ritenermi, non amo la pedagogia (*commenti*), non sento la pedagogia; io sono nemico della pedagogia, di quella pedagogia che è stata il tormento delle nostre scuole normali, che vorrebbe essere il tormento delle Università, di tutti i futuri insegnanti, insegnando loro pedantesicamente quello che non può essere insegnato, quello che è arte spontanea del nostro cuore di educatori, quello che è genialità dell'uomo che viene a contatto con altri minori di lui, che insieme con loro si avvia per l'ascesa della vita e dello spirito. (*Benissimo, applausi rivissimi.*)

La pedagogia è stata nel secolo XIX una invenzione dei tedeschi: c'era una volta una pedagogia, ma una pedagogia a cui gli storici sono costretti a cambiare sempre i connotati, quando vogliono ricevere nel quadro della storia della cosiddetta pedagogia anche gli antichi.

TORRACA. Ma non avete scritto anche voi libri di pedagogia?

GENTILE. Libri di critica della pedagogia; se li leggete, vedrete che per me la pedagogia è quella che rende omaggio alle forze native, spontanee dello spirito, è quella che libera dai pregiudizi, che sottrae gli uomini alle pedanterie di quello che si deve fare a un modo perchè a quel modo è stato fatto, quella che non prescrive nessun metodo perchè il metodo è con la vita che sempre si rinnova, giorno per giorno, momento per momento. Altro che me

todo sillabico o alfabetico, caro senatore Torraca!

I maestri, per essere educati a fare i maestri, debbono imparare a sentire che cosa è quello che si aspetta da loro: il valore della cultura, il valore dell'educazione morale. Debbono essere elevati spiritualmente, perchè entrando nella scuola del popolo sentano quale difficile, quale delicata arte essi debbano esercitarsi.

CREDARO. Perchè non l'ha abolita con i pieni poteri, la pedagogia? Invece lei ha scritto dei manuali di pedagogia e ha insegnato la pedagogia per tre anni e mezzo!

GENTILE. La pedagogia nell'Università spetta ai Consigli delle Facoltà mantenerla o no. Negli Istituti magistrali la ho colpita a morte con la soppressione del tirocinio e con l'indirizzarla verso la filosofia che la critica e la supera. Manuali di pedagogia non ne ho scritti, ma libri per dimostrare come la pedagogia possa vivere, a patto di non essere quella pedagogia che voi dite, ma filosofia e critica di tutte le pedanterie precettistiche e metodologiche; e questa è pure la pedagogia che io ho insegnata, quando la ho insegnata.

Io avrei naturalmente molte altre cose da dire sulla scuola media, ma ho dirimpetto il quadrante dell'orologio e sento la responsabilità dell'ora e il dovere della discrezione.

Passiamo all'Università: anche nella Università quel che preme è il mio concetto fondamentale: si potranno correggere i particolari; tutti i particolari sono mezzi con cui cerchiamo raggiungere lo scopo. Ma lo scopo che io mi sono prefisso credo fosse comune a quanti siamo a lavorare e a vivere con sincerità di spirito dentro le aule accademiche. Lo scopo mio anche qui è stato di rendere la libertà al maestro ed allo scolario.

Che cosa era diventata l'Università negli ultimi tempi? Voi lo sapete tutti. Il senatore Margheri ci ha parlato dell'assenteismo che ora si deplora nelle aule delle maggiori Università; per esempio in quella gloriosa di Napoli in cui egli ha la fortuna di insegnare. Gli studenti non ci vengono più, è vero; le condizioni economiche difficili rendono insostenibile quasi alla maggior parte delle famiglie il mantenimento dei figliuoli nelle grandi città; ma

se anche queste difficoltà non ci fossero, io credo, onorevole Marghieri, che gli studenti avrebbero egualmente ragione di disertare molte aule. E in verità, perché affollarsi nelle aule degli insegnamenti non sperimentali, non clinici, non di osservazione? che ci starebbero a fare questi scolari? dovrebbero sentire delle lezioni le quali poi si sa (questo era convenuto) dovevano servire per l'esame attraverso le di spense: dispense dattilografate o stampate, è lo stesso. Che cosa erano queste dispense? Anche voi, onorevole senatore Marghieri, avete deplorata questa piaga delle dispense.

MARGHIERI. Ci sono anche libri però.

GENTILE. Erano cattivi libri.

MARGHIERI. Oh! Buonissimi libri!

GENTILE. Sì, qualche volta. Ma di rado, se nati dalle lezioni. E in ogni caso stampati male; laddove i libri stampati bene ci attraggono e si leggono con più gusto.

VITELLI. Oggi costano di più.

GENTILE. Meno della dimora in città! Queste dispense tenevano malamente il luogo dei libri e costringevano d'altra parte gli scolari, per apprendere quello che avrebbero potuto benissimo apprendere dai libri, e forse meglio da libri più meditati, e preparati di lunga mano, che non fossero il frutto di quella, almeno relativa, improvvisazione che è il difetto e il merito d'ogni lezione. Imparavano da queste dispense quello che meglio avrebbero imparato dai libri. E pur dovevano pagare le tasse per i corsi e per gli esami!

Noi professori che passiamo la vita dentro Università, abbiamo sentito quale era il difetto di questa scuola. Il difetto stava nell'esame corrispondente al corso del professore.

Il corso del professore tante volte era una particolare monografia e la cultura di cui mandavamo provvisti i nostri scolari era un piccolo frammento di cultura, un imparaticcio mnemonico; aveva lo stesso valore, e la stessa durata di quelle dispense che per lo più erano tirate in una carta straccia che non si poteva conservare dopo l'esame. Così la scienza appresa attraverso questa forma di insegnamento, secondo questo costume universitario, si disperdeva il giorno dopo dell'esame. E cosa erano gli esami di laurea che si potevano dare a questi scolari i quali, anno per anno, a goccia a goccia avevano potuto raccogliere

quel certo numero di esami che si richiedeva per adire la laurea?

Un esame, su cui bisognava chiudere gli occhi. E poi le conseguenze si vedevano nei concorsi: concorsi che noi della Facoltà di filosofia e lettere si faceva per l'insegnamento, e voi, on. Marghieri, per la Facoltà di giurisprudenza facevate per la carriera giudiziaria e impiegatizia, in cui tante volte, quando le Commissioni non erano eccessivamente larghe, bisognava fare una strage.

Questa era l'Università. Noi che vi portavamo la nostra fede, il nostro amore della gioventù e della scienza, nella scuola non trovavamo più soddisfazione. Che cosa volevamo nella scuola? Volevamo giovani che ci cercassero, che stessero con noi, che lavorassero con noi, che amassero la scienza, che ne sentissero il pregio e che con noi e con i nostri stimati collaboratori, i liberi docenti, la venissero conquistando giorno per giorno, costruendo pietra su pietra, l'edificio della propria personalità, piccola personalità, ma personalità di carattere scientifico; questo si voleva. Per raggiungere questo scopo abbiamo dato l'autonomia. L'autonomia importa che ciascuna Università attraverso i suoi organi, specialmente competenti, le Facoltà, si costituisca liberamente, senza un programma predeterminato da un regolamento generale per tutte le Università; per modo che in ciascuna di esse e in ciascuna Facoltà ci siano quegli aggregati, quelle scuole, quegli istituti particolari, resi possibili in quella sede dalla presenza di certi insegnanti, che hanno una loro cultura, una loro attitudine, una loro personalità; si formino queste scuole speciali, con particolari programmi che diano una personale fisionomia a ciascuna scuola.

Taluno con animo di *laudator temporis acti* ha deplorato che dalla prima costituzione di questi statuti delle varie facoltà ne sia venuta una grande varietà. Il *caos* mi pare che abbia detto il senatore Marghieri. Ma questo è quello che noi desideravamo (*commenti animatissimi, proteste*), e che non è *caos*, onorevoli senatori. Noi volevamo che in ciascuna Università gli studi fossero atteggiati in modo particolare, che ci fosse quello che fu l'ideale di uno dei più grandi ministri della pubblica istruzione che abbia avuto il regno d'Italia, Francesco de Sanctis; il quale fin dal 1878, nella Camera

dei deputati auspicava quel giorno in cui a Firenze si sarebbero potuti fare studi speciali, impossibili a Napoli o a Roma; e che Roma, e Torino, e Bologna e ciascuna Università avesse i suoi; e ciascuna sede un modo particolare e un indirizzo particolare, e per quanto possibile un ordine specializzato di discipline insieme cospiranti a speciali diplomi.

Che male è che ci sia questa varietà? la vita non è così diversa? Quanti siamo in questa aula, abbiamo forse la stessa mentalità, la stessa cultura? Ognuno di noi è venuto per diverse vie e da diversi punti di partenza; eppure siamo qui tutti con lo stesso valore. È nella stessa natura che tutto sia vario, tutto individuale, che tutto abbia una sua caratteristica. E così la natura è bella e feconda.

Da queste Università con statuti speciali non escono, non debbono uscire dei giovani che abbiano sostenuto certi esami sopra certi determinati programmi, nati dal fatto accidentale che i rispettivi professori abbiano tenuti certi corsi e non certi altri. Noi vogliamo, e crediamo che questo corrisponda alle esigenze legittime del progresso della cultura del paese, vogliamo che gli esami corrispondano alla sostanza, al contenuto essenziale della materia, a quello che c'è di principale, a quello che deve ad ogni modo possedere chi dice di aver studiato una determinata materia: anzi un gruppo di materie, perché la singola materia è una astrazione violenta e artificiosa.

Perchè si potesse svolgere questa vita libera nelle Università, analogamente a quanto si era fatto per le scuole medie, occorreva che in fondo, alla fine degli studi ci fosse un esame, comune denominatore dell'interesse collettivo della cultura speciale acquistata; e ci fosse l'esame di Stato. Ma, dice il senatore Queirolo: l'esame di Stato dove c'è, non si accompagna con la laurea, non la presuppone. Aggiungo io che questa è una modificazione al sistema proposto dalla Reale commissione del 1913. Per cui all'esame di Stato si sarebbe acceduto dopo un certo numero di anni di studio nell'Università. Ma coloro che mi hanno rimproverato riforme radicali, non dovrebbero dolersi che in questa parte io abbia tenuto conto delle tradizioni, dei costumi, delle correnti della nostra cultura universitaria. Oggi, per quanto a noi risulta dalla nostra esperienza, almeno in alcune delle nostre

Facoltà, l'esame più serio, quello al quale l'alunno si presenta facendo il maggior sforzo possibile per dimostrare quello che egli sa e che è capace di fare, è l'esame di laurea. È in questo esame che lo studente, quando sia stato bene educato e ben assistito, fa la sua prova personale, ci dà veramente un saggio della sua capacità, del suo ingegno, della qualità de' suoi studi.

Se noi avessimo abbandonato l'esame di laurea, avremmo certamente compromesse le sorti della nostra cultura scientifica; avremmo abbassato il livello dei nostri istituti universitari, noi avremmo corso il rischio di ridurre le nostre Università a corsi preparatori per l'esame di Stato; il quale avrebbe forse potuto essere un attentato alla nostra vita universitaria, anzichè, com'esso dev'essere e sarà, un rincalzo, un rafforzamento. Quindi ho creduto che si dovesse conservare l'esame di laurea come potenziamento di tutta la capacità venutasi formando attraverso i vari anni di studi universitari.

E così io ho creduto, introducendo l'esame di Stato, che finalmente potesse mettersi in atto il vecchio concetto della libera docenza retribuita direttamente dagli studenti i quali non vanno a cercare i liberi docenti se i liberi docenti non danno ad essi un'opera di cui essi sentano il valore, e che essi possano apprezzare. Ma se gli studenti accanto al professore ufficiale, ne trovino uno libero, valente, esperto e felicemente dotato per l'insegnamento, a fare dei corsi che preparano meglio, per la stessa materia del professore ufficiale, a quegli esami che dovranno necessariamente superare per entrare poi nell'esercizio professionale, noi possiamo essere sicuri che essi andranno dal libero docente e lo pagheranno, come lo pagavano anche negli ultimi anni a Napoli.

VITELLI. Anche con le tasse attuali?

GENTILE. Con le tasse d'allora, che, dato il maggior valore della moneta d'allora non erano inferiori alle attuali. A Napoli anche negli ultimi anni, per le condizioni speciali di quella Università, c'erano corsi non paraggiati tenuti privatamente da liberi docenti fuori dell'Università, alimentati dai contributi personali e diretti degli studenti; e io posso oggi ricordare, poichè la sua memoria sempre

mi si rinnova nell'animo con dolcezza, il nome del mio antico collega professor Michele Giremicca, che il professor Marghieri certamente ricorderà, il quale, oltre il corso libero pagato secondo le norme comuni nella Università, ne teneva uno speciale a pagamento diretto degli studenti.

MARGHIERI. Ma oggi non ci sono più liberi docenti!

GENTILE. Non pare; e ad ogni modo la libera docenza risorgerà, e noi dobbiamo farla risorgere, anche mantenendo il principio che essa sia il primo grado dell'insegnamento universitario e la prima selezione degli studiosi adatti alle più alte funzioni didattiche della scienza.

Rispondo poche parole, se il Senato ha ancora pazienza, allo svolgimento dell'ordine del giorno dei senatori che chiedono la completa soppressione del primo comma dell'articolo 17 della legge del 30 settembre 1923, e il ritorno all'antico sistema per la scelta dei professori. Io debbo dichiarare francamente (e il Senato, spero, indulgerà a questa mia franchezza) che guardando i nomi dei senatori che hanno sottoscritto questo ordine del giorno, io ho trovato ben naturale di trovarvi il nome del senatore Benedetto Croce; lo ho trovato ben naturale poichè non è ignoto a nessuno che egli non ha fatta mai eccessiva stima del professore in quanto tale, pure stimando personalmente molti professori malgrado l'essere loro di professori. Ma che insieme col senatore Croce firmassero questo ordine del giorno tanti altri colleghi, che insegnano nelle Università, e fanno parte delle rispettive Facoltà, e che certamente sanno con quanto interesse queste Facoltà in generale studino i problemi della loro vita accademica, questo, lasciatemi dire, mi ha sorpreso. Voi direte, e lo ha detto il senatore Credaro, che questi concorsi di regola si chiedono dalle piccole Università, e le piccole Università, per lo più, sono stremate, e quindi non si trovano in condizione di conoscere gli studiosi di quella disciplina la cui cattedra è in esse scoperta, e quindi giudicare i più meritevoli degli aspiranti all'insegnamento cui si tratta di provvedere. Mi permetto di notare che tutti gli esempi che sono stati addotti sono tutte eccezioni, perchè sono stati tolti, e non ne faccio una colpa e non credo che sia stato fatto con

malizia, dal momento presente eccezionalissimo in cui queste piccole Università sono state spopolate, tanto che il collega Casati ha dovuto dire: « Ma c'erano 200 cattedre vacanti, quindi era necessario fare un grande numero di concorsi ». Ma da oggi in poi non accadrà più che ci siano Università con due o tre professori. E il vero motivo per cui non si accetta il sistema del decreto 30 settembre 1923 non è il sospetto e il timore che in queste Facoltà non ci sia la capacità intellettuale, la capacità scientifica, la competenza per scegliere i più meritevoli. Vi ha accennato l'onorevole senatore Credaro: il sospetto è d'altra natura. Egli ha accennato agli interessi locali, regionali, alle clientele, alle amicizie. Ora io ritengo che noi che abbiamo l'onore di appartenere all'insegnamento universitario, dobbiamo rivendicare alle nostre Facoltà il diritto d'intervenire nella amministrazione di questi interessi a cui esse, come direttamente interessate, hanno da provvedere.

Esse hanno la capacità morale di provvedervi; tanto l'hanno che, quando manchi in esse la competenza, casualmente, per scegliere il migliore aspirante, esse sentiranno il dovere di sentire il consiglio dei competenti, rivolgendosi agli studiosi che lo stesso senatore Credaro ammetteva certamente esser conosciuti in tutte le Università e Facoltà, per quanto stremate; a quelli cioè che sono i più autorevoli giudici in ogni materia. Non vi è, non vi può essere una Facoltà che ad occhi chiusi faccia la sua scelta, nulla curandosi che la scelta possa compromettere il suo avvenire scientifico, morale e anche economico (poichè gli studenti andranno sempre alle Università dove più potranno apprendere, e gli studenti pagano le tasse di cui le Università pur vivono, e ad una quota delle quali partecipa pure ogni professore). Una Facoltà, nel nuovo regime di concorrenza fra tutte le Università, che è conseguenza dell'autonomia, sentirà il dovere di provvedere nel miglior modo possibile ai propri insegnamenti. Del resto fra i sottoscrittori di quest'ordine del giorno, e già lo ha rilevato l'onorevole Credaro, vi sono parecchi che hanno fatto parte quest'anno, in questi ultimi giorni, di commissioni esaminate di concorsi. Come possono parlare di danni arrecati alla scienza, e in alcuni casi alla stessa

giustizia, se la legge dava alle commissioni il diritto di respingere tutti i candidati che erano stati proposti nella terna delle singole Facoltà, in quanto in questa terna non fossero stati compresi coloro che allo stato presente degli studi fossero da giudicare i più meritevoli? Se essi han fatto buona guardia, certamente questi danni non possono essere stati perpetrati. E se non l'hanno fatta, non essi han diritto di censura! Ma io so che, veramente, malgrado i fieri malumori di qualche nostro collega, gli interessi della Facoltà, gli interessi della scienza, gli interessi della giustizia, sono stati salvaguardati.

Volete cambiare? Quello dell'art. 17 è un sistema come un altro. Ma badate, una volta che noi ammettiamo che a ciascuna Università, a ciascuna Facoltà va riconosciuta l'iniziativa del proprio governo didattico, voi non vorrete negare una partecipazione diretta alle singole Facoltà nella scelta dei professori. Noi l'abbiamo sempre riconosciuto ai professori questo diritto di scegliersi i loro colleghi: nella forma della chiamata da altre Università. Avremmo potuto, con il sistema germanico, generalizzare l'istituto della cooptazione, e fare che ogni Facoltà si facesse i suoi professori. Abbiamo scelto una via di mezzo. Ma non rechiamo alle nostre Facoltà, a noi stessi, questa offesa che i professori non pensino a provvedere nel miglior modo possibile ai loro interessi; e agli interessi della scienza e della giustizia.

Io debbo affrettarmi, e torno a chiedervi scusa....

Voci. Parli.

GENTILE. Non rispondere ad alcuni punti mi parrebbe mancar di rispetto verso gli illustri colleghi che hanno parlato, verso il Senato che, ascoltandoli, ha mostrato d'interessarsi di questi argomenti. Mi fermerò ancora solamente su alcuni pochissimi punti che hanno più colpito l'attenzione del Senato, su quelli per i quali si sono fatte le più vive rimostranze.

Veniamo al giuramento, argomento delicato (*commenti e segni che l'assemblea non crede necessari chiarimenti su questo punto*). Onorevoli colleghi, se credete che non sia necessario trattarne, io passerò ad un altro argomento. Vengo al Consiglio superiore. Si è detto: il ministro ha voluto il suo Consiglio di fiducia.

No! Io mi rivolgo a un maestro di diritto costituzionale di questa Camera, all'onorevole Scialoja! Io credo che il fatto stesso che il Consiglio superiore appartiene alla amministrazione centrale dello Stato sottraggia il Consiglio superiore al metodo della elezione e al principio della eleggibilità, perchè il potere esecutivo deve assumere in pieno l'intera responsabilità di ogni suo atto. Credo che il Consiglio superiore faccia parte interna del Ministero della pubblica istruzione, e che debba perciò stare dietro le spalle del ministro, qualunque sia la persona a capo dell'amministrazione. Quando io ho scelto gli illustri membri dell'attuale Consiglio della pubblica istruzione non ho guardato a partiti!...

Voci. È vero!

GENTILE. Ho guardato soltanto a quei meriti e a quella competenza che l'uomo acquista servendo la scuola, vivendo nella scuola, interessandosi ai suoi problemi!

Questa questione fu discussa altamente nelle due Camere quando nel 1881 si cambiò l'antico sistema che era stato in vigore dalla legge Casati in poi, per cui anche il Consiglio Superiore della pubblica istruzione, come qualsiasi altro Consiglio superiore, era di nomina regia. Io non avevo fatto i calcoli col tempo e avevo oggi portato vari brani dei discorsi che allora furono pronunziati da uomini come Ruggero Bonghi, come Giambattista Giorgini, come il nostro amato e illustre collega Ferdinando Martini; i quali furono risolutamente contrari al Consiglio superiore eletto dai professori, non perchè i professori non siano degni di esercitare ogni funzione elettorale, non perchè non abbiano teoricamente interesse ad essere rappresentati nel Consiglio superiore; ma perchè - e parlo principalmente a quelli che conoscono da vicino l'Università - il professore universitario è un individualista chiuso dentro al suo mondo, al suo gabinetto, al suo sistema filosofico, dentro i suoi studi e alle sue ricerche, e non si occupa di quelli che sono gli interessi comuni. Ieri ebbi il piacere di sentire dall'onorevole Vitelli che tra le ragioni per cui egli era stato sempre affezionato all'Istituto superiore di Firenze c'era anche questa: che stando a Firenze non correva il rischio di essere nominato Preside ed era lasciato in pace.

E io mi ricordo che il mio compianto mae-

stro, senatore Alessandro D'Ancona, fu nominato Rettore dell'Università di Pisa, ma non vi stette un solo mese e poi scappò via, perché l'ufficio del rettorato lo distoglieva dagli studi.

Nelle nostre Università i professori universitari non si curano di ciò che non abbia diretta attinenza coi loro studi e coi loro libri, coi loro gabinetto e con la loro scuola personale.

E non credo di arrecare offesa a nessuno dei membri del vecchio Consiglio superiore, se dico che in generale i membri eletti dell'antico Consiglio superiore erano quelli che ci volevano andare e che trovavano degli amici compiacenti e organizzavano dei piccoli comitati elettorali, che poi lavoravano a forza di lettere, telegrammi e cartoline! (*Applausi*).

CREDARO. Questa è una calunnia per i professori.

GENTILE. No, è la sacrosanta verità; e non ne facciamo nessuna colpa ai professori: ma i professori più valenti, più degni di rispetto e della gratitudine nazionale, sono stati sempre quelli che si sono disinteressati di queste elezioni. Ed è appunto questa la ragione, egregio amico Credaro, per cui non conveniva far nominare da tutte le Facoltà disinteressate, che non avevano nessun interesse diretto, le Commissioni esaminatrici nei concorsi. Lei certamente sa quello che facevamo nelle nostre Facoltà quando si trattava di eleggere una Commissione di una materia che non era la nostra: si porgeva un istante solo l'orecchio a chi ci sussurrava un nome che fosse stato concordato — da chi? lo possiamo dire in questa aula?

*Voci.* Lo dica.

GENTILE. Ho sentito da un illustre maestro e mio collega qui in Senato, che da molto tempo non si sentiva più di entrare in queste commissioni di concorso, perché le commissioni se le facevano i candidati stessi. Non così si provvede all'insegnamento, all'interesse della scuola, all'interesse della scienza. (*Applausi*).

*Voci.* No, no.

GENTILE. L'esame di Stato intanto ve lo siete rimangiato! — Così si è detto. Quanto a me, non mi rimangio niente, ma neanche il governo, in cui noi riponiamo sempre la nostra fede, si è rimangiato niente. Si è semplicemente tardato per la solita mole di lavoro dei vari uffici e dei diversi ministeri, attraverso i quali devono

passare i regolamenti; si è ritardato la pubblicazione del regolamento per l'esame di Stato per la professione dei medici chirurghi e degli ingegneri; quello per gli avvocati è già pubblicato e vale per questo prossimo anno; e quello per i professori delle scuole medie, non solo è pubblicato, ma già entrato in vigore, ed è stato bandito il primo concorso che è insieme esame di Stato per l'abilitazione alla professione del pubblico insegnamento secondario.

Io ho finito. Vorrei toccare soltanto prima di chiudere, e chiedervi scusa del lungo abuso che ho fatto della vostra pazienza, vorrei toccare con una parola sola due particolari scottanti della recente riforma della pubblica istruzione: il diritto di esistenza dato in Italia a un'università confessionale e l'insegnamento religioso.

Io debbo dichiarare qui che uno dei fini precipui a cui ho mirato nell'organizzare il sistema dell'autonomia universitaria stabilito dal regio decreto 30 settembre 1923, è stato quello di rendere possibile il sorgere di università private anche a tipo confessionale. Università che non sono dello Stato, università di cui lo Stato non assume altra responsabilità all'infuori di quella tecnica scientifica; università, per cui ho ritenuto maturo il nostro paese perché nel campo della scienza si potessero misurare tutte le forze, le antiche e le nuove, quelle che noi moderni riteniamo arretrate e sorpassate, e quelle che riteniamo sole vive, sole capaci di tenere il campo oggi. Questa capacità non si può dimostrare realmente se non con il fatto di mettere alla prova tutte le forze, se non dimostrando che realmente l'università moderna, l'università laica è la sola università fruttuosa e utile ai fini professionali e ai fini del progresso morale e intellettuale della nazione.

Importanza anche maggiore per me aveva un'altra antica e contrastata ma legittima esigenza: che la scuola fosse riaperta all'educazione religiosa, perché fosse veramente educatrice. Era mio antico convincimento, onorevole relatore della Commissione del bilancio, e non è stato perciò un semplice concetto politico contingente, tanto meno, come voi, onorevole Chimenti, avete detto, una misura di polizia, che la scuola, sia pure laica, non dev'essere vuota, neutrale, priva di ogni fede. Io ho sempre ritenuto che l'Italia, ritornata consapevole della

sua storia, della sua tradizione, della sua natura, dovesse aprire la scuola all'insegnamento religioso, che solo è possibile per il popolo italiano: all'insegnamento della sua religione, della religione dei nostri padri, della religione di cui vissero quanti credettero nel nostro risorgimento, di quanti per esso soffrirono ed operarono e lo promossero. (*Applausi vivissimi*).

VITELLI. Onorevole Gentile, mi perdoni, io ho letto le sue parole, dove dice « la scuola odia ogni religione, la scuola odia ogni catechismo ». Lei ha scritto questo, non io. (*Commenti*).

GENTILE. Caro professore, quando si legge uno scritto di filosofia, bisogna leggerlo tutto ed entrare nel sistema di quelle idee; altrimenti non ci s'intende.

VITELLI. Allora non capisco nulla.

GENTILE. Stia tranquillo, onorevole professore; noi che parliamo abbiamo più di altri un grande, un sacro patrimonio di idee da difendere, e che non può essere compromesso! Noi abbiamo sinceramente, fermamente sostenuto, ormai quasi da una ventina di anni, quando eravamo lontani dal pensiero che un giorno potessimo avere le responsabilità che abbiamo avute, la necessità che la scuola dove si forma la prima educazione, fosse riaperta appunto alla fede cattolica. Fu nel 1907, Lei certamente ricorderà: fu tenuto a Napoli un congresso dei professori delle scuole medie, che allora intensamente studiavano i problemi scolastici; e in quel congresso io era uno dei relatori sul tema, della « scuola laica »; io rimasi uno dei due che sostennero che nella scuola elementare dovesse impartirsi l'insegnamento religioso cattolico. E quella mia relazione è stata stampata e ristampata tante volte!

Ad ogni modo, noi abbiamo creduto che attraverso questa porta rientrasse nella scuola - dalla scuola elementare su su per tutta la scuola italiana - una fede: la fede dei nostri padri, che in questa Italia, che finalmente è risorta ed è viva e palpitante innanzi a noi, credettero; e questa Italia perciò crearono. Tale fede, accolta nell'animo nella prima infanzia, noi forse modificheremo nel corso della nostra vita, poiché l'animo mai non posa e cammina e pensa e si tormenta; né la nuova scuola sgenerà barriere insormontabili. Ma di quell'ero-

dità sacra, sostanza morale profonda della nostra coscienza umana e nazionale, noi, comunque, continueremo sempre a vivere; sia che il primo sentimento ci rimanga intatto nel candore stesso dei teneri anni fino all'ultimo giorno della vita, sia che esso si sviluppi e trasformi e grandi seggi nello sviluppo e incremento della nostra personalità.

Anche e sopra tutto per questa via sento di aver ridato un'anima alla scuola italiana. (*Vivissimi applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviaato a domani.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1<sup>o</sup> luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 88).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze (N. 72);

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 905, riguardante la nuova tariffa per la spedizione delle cartoline illustrate (N. 24);

Conversione in legge del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 1084, contenente disposizioni per la Scuola di ostetricia di Trieste e per la Biblioteca governativa di Gorizia (N. 46);

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitorialmente ai Prefetti le attribuzioni spettanti ai Sottoprefetti pei Comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1<sup>o</sup> circondario; del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova dei vincitori del concorso al grado di vice segretario dell'Amministrazione dell'interno in deroga alle norme vigenti; del Regio decreto

**LEGISLATURA XXVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 FEBBRAIO 1925**

23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazioni ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta Provinciale Amministrativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, numeri 1054 e 1058 (N. 93).

**IV. Discussione del seguente disegno di legge:**

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario

dal 1<sup>o</sup> luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 89).

La seduta è tolta (ore 19,15).

Licenziato per la stampa il 24 febbraio 1925 (ore 19).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.

